

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 186

settembre-ottobre 2012

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Benedetto XVI: la prima catechesi per l'Anno della Fede. Il Credo	1-2
Il Papa diffidente sullo "spirito del Concilio", meglio stare alla lettera	3
Card. D.W. Wuerl: secolarizzazione come uno tsunami	4
«Un Papa parla al mondo anche attraverso l'arte»	5
Cattolici e politica: formarsi alla dottrina sociale della Chiesa	6

Politica internazionale

Siria: aiutiamo la città dei cristiani	7
Strasburgo insiste sul «gender»	8
Cristiani: anno di persecuzioni	9-10
Caro Papa accogli in Vaticano i musulmani convertiti a Gesù	11

Società e costume

Italia: il progetto totalitario di Grillo. Intervista a M. Introvigne	12
Economia. Approvati i decreti affossa Italia	13
Bioetica «laica»? Una teoria senza corpo	14
Aborto, la Toscana ai primi posti in Italia	15
Scienza & Vita: l'obiezione di coscienza è un diritto	16
Gli edifici religiosi tornino ad essere segni di fede nelle città	17
Così Clavius fece tornare i conti fra scienza e fede	18

Libri

Frederick Reck-Malleczewen, <i>Il Re degli anabattisti</i>	19
Carlo d'Asburgo, il beato riemerso dalla storia	20
Hobbit, parabola cristiana e moderna	21
Krasnov: l'antirivoluzione di un generale polacco	22
E. Rialti: l'infinita sorpresa di leggere C. S. Lewis	23
O. Sanguinetti: il prete Margotti «anti Cavour»	24

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Tornare a Dio per vincere i deserti di oggi



l'udienza del mercoledì

Cari fratelli e sorelle, oggi vorrei introdurre il nuovo ciclo di catechesi, che si sviluppa lungo tutto l'Anno della fede appena iniziato e che interrompe – per questo periodo – il ciclo dedicato alla scuola della preghiera. Con la lettera apostolica *Porta Fidei* ho indetto questo Anno speciale, proprio perché la Chiesa rinnovi l'entusiasmo di credere in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo, ravvivi la gioia di camminare sulla via che ci ha indicato, e testimoni in modo concreto la forza trasformante della fede.

La ricorrenza dei cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II è un'occasione importante per ritornare a Dio, per approfondire e vivere con maggiore coraggio la propria fede, per rafforzare l'appartenenza alla Chiesa, «maestra di umanità», che, attraverso l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e le opere della carità ci guida ad incontrare e conoscere Cristo, vero Dio e vero uomo. Si tratta dell'incontro non con un'idea o con un progetto di

vita, ma con una Persona viva che trasforma in profondità noi stessi, rivelandoci la nostra vera identità di figli di Dio. L'incontro con Cristo rinnova i nostri rapporti umani, orientandoli, di giorno in giorno, a maggiore solidarietà e fraternità, nella logica dell'amore. Avere fede nel Signore non è un fatto che interessa solamente la nostra intelligenza, l'area del sapere intellettuale, ma è un cambiamento che coinvolge la vita, tutto noi stessi: sentimento, cuore, intelligenza, volontà, corporeità, emozioni, relazioni umane. Con la fede cambia veramente tutto in noi e per noi, e si rivela con chiarezza il nostro destino futuro, la verità della nostra vocazione dentro la storia, il senso della vita, il gusto di essere pellegrini verso la Patria celeste.

Ma – ci chiediamo – la fede è veramente la forza trasformante nella nostra vita, nella mia vita? Oppure è solo uno degli elementi che fanno parte dell'esistenza, senza essere quello determinante che la coinvolge totalmente? Con le catechesi di quest'Anno della fede vorremmo fare un cammino per rafforzare o ritrovare la gioia della fede, comprendendo che essa non è qualcosa di estraneo, di staccato dalla vita concreta, ma ne è l'anima. La fede in un Dio che è amore, e che si è fatto vicino all'uomo incarnandosi e donando se stesso sulla croce per salvarci e riaprirci le porte del Cielo, indica in modo luminoso che solo nell'amore consiste la pienezza dell'uomo. Oggi è necessario ribadirlo con chiarezza, mentre le trasformazioni culturali in atto mostrano spesso tante forme di barbarie, che passano sotto il segno di «con-

quiste di civiltà»: la fede afferma che non c'è vera umanità se non nei luoghi, nei gesti, nei tempi e nelle forme in cui l'uomo è animato dall'amore che viene da Dio, si esprime come dono, si manifesta in relazioni ricche di amore, di compassione, di attenzione e di servizio disinteressato verso l'altro. Dove c'è dominio, possesso, sfruttamento, mercificazione dell'altro per il proprio egoismo, dove c'è l'arroganza dell'io chiuso in se stesso, l'uomo viene impoverito, degradato, sfigurato. La fede cristiana, operosa nella carità e forte nella speranza, non limita, ma umanizza la vita, anzi la rende pienamente umana.

La fede è accogliere questo messaggio trasformante nella nostra vita, è accogliere la rivelazione di Dio, che ci fa conoscere chi egli è, come agisce, quali sono i suoi progetti per noi. Certo, il mistero di Dio resta sempre oltre i nostri concetti e la nostra ragione, i nostri riti e le nostre preghiere. Tuttavia, con la rivelazione è Dio stesso che si autocomunica, si racconta, si rende accessibile. E noi siamo resi capaci di ascoltare la sua Parola e di ricevere la sua verità. Ecco allora la meraviglia della fede: Dio, nel suo amore, crea in noi – attraverso l'opera dello Spirito Santo – le condizioni adeguate perché possiamo riconoscere la sua Parola. Dio stesso, nella sua volontà di manifestar-

si, di entrare in contatto con noi, di farsi presente nella nostra storia, ci rende capaci di ascoltarlo e di accoglierlo. San Paolo lo esprime con gioia e riconoscenza così: «Ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (1 Ts 2,13).

Dio si è rivelato con parole e opere in tutta una lunga storia di amicizia con l'uomo, che culmina nell'incarnazione del Figlio di Dio e nel suo mistero di morte e risurrezione. Dio non solo si è rivelato nella storia di un popolo, non solo ha parlato per mezzo dei profeti, ma ha varcato il suo cielo per entrare nella terra degli uomini come uomo, perché potessimo incontrarlo e ascoltarlo. E da Gerusalemme l'annuncio del Vangelo della salvezza si è diffuso fino ai confini della terra. La Chiesa, nata dal costato di Cristo, è divenuta portatrice di una nuova solida speranza: Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto, salvatore del mondo, che siede alla destra del Padre ed è il giudice dei vivi e dei morti. Questo è il *kerigma*, l'annuncio centrale e dirompente della fede. Ma sin dagli inizi si pose il problema della «regola della fede», ossia della fedeltà dei credenti alla verità del Vangelo, nella quale restare saldi, alla verità salvifica su Dio e sull'uomo da custodire e trasmettere. San Paolo scrive: «Ricevete la salvezza, se mantenete [il Vangelo] in quella forma in cui ve l'ho annunciato. Altrimenti avreste creduto invano» (1 Cor 15,2).

«Nel Credo troviamo la formula essenziale della nostra fede»

Benedetto XVI: altrimenti si rischia di costruire una religione fai da te

Avvenire, 18 ottobre 2012

Ma dove troviamo la formula essenziale della fede? Dove troviamo le verità che ci sono state fedelmente trasmesse e che costituiscono la luce per la nostra vita quotidiana? La risposta è semplice: nel Credo, nella Professione di fede o Simbolo della fede, noi ci riallacciamo all'evento originario della persona e della storia di Gesù di Nazaret; si rende concreto quello che l'Apostolo delle genti diceva ai cristiani di Corinto: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno» (1 Cor 15,3).

Anche oggi abbiamo bisogno che il Credo sia meglio conosciuto, compreso e pregato. Soprattutto è importante che il Credo venga, per così dire, «riconosciuto». Conoscere, infatti, potrebbe essere un'operazione soltanto intellettuale, mentre «riconoscere» vuole significare la necessità di scoprire il legame profondo tra le verità che professiamo nel Credo e la nostra esistenza quotidiana, perché queste verità siano veramente e concretamente – come sempre sono state – luce per i passi del nostro vivere, acqua che irrori le arsure del nostro cammino, vita che vince certi deserti della vita contemporanea. Nel Credo si innesta la vita morale del cristiano, che in esso trova il suo fondamento e la sua giustificazione.

Non è un caso che il beato Giovanni Paolo II abbia voluto che il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, norma sicura per l'insegnamento della fede e fonte certa per una catechesi rinnovata, fosse impostato sul Credo. Si è trattato di confermare e custodire questo nucleo centrale delle verità della fede, rendendolo in un linguaggio più intellegibile agli uomini del nostro tempo, a noi. È un dovere della Chiesa trasmettere la fede, comunicare il Vangelo, affinché le verità cristiane siano luce nelle nuove trasformazioni culturali, e i cristiani siano capaci di rendere ragione della speranza che portano (cfr 1 Pt 3, 14). Oggi viviamo in una società profondamente mutata anche rispetto a un recente passato, e

in continuo movimento. I processi della secolarizzazione e di una diffusa mentalità nichilista, in cui tutto è relativo, hanno segnato fortemente la mentalità comune. Così, la vita è vissuta spesso con leggerezza, senza ideali chiari e speranze solide, all'interno di legami sociali e familiari liquidi, provvisori. Soprattutto le nuove generazioni non vengono educate alla ricerca della verità e del senso profondo dell'esistenza che superi il contingente, alla stabilità degli affetti, alla fiducia. Al contrario, il relativismo porta a non avere punti fermi, sospetto e volubilità provocano rotture nei rapporti umani, mentre la vita è vissuta dentro esperimenti che durano poco, senza assunzione di responsabilità. Se l'individualismo e il relativismo sembrano dominare l'animo di molti contemporanei, non si può dire che i credenti restino totalmente immuni da questi pericoli, con cui siamo confrontati nella trasmissione della fede. L'indagine promossa in tutti i continenti per la celebrazione del Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione, ne ha evidenziato

alcuni: una fede vissuta in modo passivo e privato, il rifiuto dell'educazione alla fede, la frattura tra vita e fede.

Il cristiano spesso non conosce neppure il nucleo centrale della propria fede cattolica, del Credo, così da lasciare spazio a un certo sincretismo e relativismo religioso, senza chiarezza sulle verità da credere e sulla singolarità salvifica del cristianesimo. Non è così lontano oggi il rischio di costruire, per così dire, una religione «fai-da-te». Dobbiamo, invece, tornare a Dio, al Dio di Gesù Cristo, dobbiamo riscoprire il messaggio del Vangelo, farlo entrare in modo più profondo nelle nostre coscienze e nella vita quotidiana.

Nelle catechesi di quest'Anno della fede vorrei offrire un aiuto per compiere questo cammino, per riprendere e approfondire le verità centrali della fede su Dio, sull'uomo, sulla Chiesa, su tutta la realtà sociale e cosmica; meditando e riflettendo sulle affermazioni del Credo. E vorrei che risultasse chiaro che questi contenuti o verità della fede (*fides quae*) si collegano direttamente al nostro vissuto; chiedono una conversione dell'esistenza, che dà vita ad un nuovo modo di credere in Dio (*fides qua*). Conoscere Dio, incontrarlo, approfondire i tratti del suo volto mette in gioco la nostra vita, perché egli entra nei dinamismi profondi dell'essere umano. Possa il cammino che compiremo quest'anno farci crescere tutti nella fede e nell'amore a Cristo, perché impariamo a vivere, nelle scelte e nelle azioni quotidiane, la vita buona e bella del Vangelo. Grazie.

«È un dovere della Chiesa comunicare il Vangelo, affinché le verità cristiane siano luce nelle nuove trasformazioni culturali perché spesso si vive con leggerezza, dentro legami sociali e familiari liquidi»

Il Papa diffidente sullo "spirito del Concilio", meglio stare alla lettera

Il Foglio, 11 ottobre 2012



I padri sinodali l'hanno capito bene: non c'è nuova evangelizzazione senza una chiara comprensione di cosa è stato il Concilio Vaticano II, l'evento che ha lanciato la chiesa cattolica dentro le viscere del mondo contemporaneo. Anche questo

PICCOLO CONCILIO

concetto ripete Benedetto XVI lasciando ieri per due ore l'aula del Sinodo per l'udienza generale del mercoledì. In una catechesi carica di ricordi, Ratzinger parla del "suo" Concilio, l'assise convocata da Giovanni XXIII per "far parlare la fede in modo rinnovato, più incisivo, mantenendo però intatti i suoi contenuti perenni, senza cedimenti o compromessi". Un'assise ancora da riscoprire. Come? Tornando ai documenti. "Dobbiamo liberarli", dice il Papa, "da quell'ammasso di pubblicazioni che invece di farli conoscere li hanno nascosti". Parole inedite che precedono di pochi minuti l'uscita di un secondo testo, anch'esso inedito, scritto dal Papa quest'estate "a castello" per l'anniversario (oggi) dei cinquant'anni di apertura del Vaticano II. Si tratta dell'introduzione dei suoi scritti conciliari pubblicata da Herder e anticipata da un numero speciale dall'Osservatore Romano.

Il Vaticano II è stato un avvenimento unico nella storia della chiesa. Altri Concili lo hanno preceduto, si legge nel testo, "convocati per definire elementi fondamentali della fede, soprattutto correggendo errori che la mettevano in pericolo". Nicea (325) contrastò l'eresia ariana. Efeso (431) definì Maria madre di Dio. Calcedonia (451) affermò l'unica persona di Cristo in due nature, divina e umana. Trento (XVI secolo) chiarì punti essenziali della dottrina rispetto alla Riforma protestante mentre il Vaticano I parlò del Papa e dell'infallibilità. Ma il Vaticano II fu altro. Dice Ratzinger: "Quando venne convocato non c'erano particolari errori di fede da correggere o da condannare, né questioni di dottrina da chiarire". C'era, piuttosto, la necessità di de-

lineare "in modo nuovo il rapporto tra la chiesa e l'era moderna, tra il cristianesimo e certi elementi essenziali del pensiero moderno, non per conformarsi a esso ma per presentare a questo nostro mondo che tende ad allontanarsi da Dio l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e purezza".

Ratzinger ricorda Giovanni XXIII che quando aprì il Concilio aveva innanzi a sé "un cristianesimo che sembrava perdere sempre più la sua forza efficace". Di qui la necessità dell'"aggiornamento". Un compito che "i singoli episcopati" interpretarono in modo differente. L'episcopato tedesco puntava "sull'ecumenismo", per altri "tema forte era l'ecclesiologia". Un tema importante per gli episcopati centro-europei "era invece il rinnovamento liturgico". Ma il tema chiave lo toccarono i francesi, "il cosiddetto schema XIII, il rapporto fra chiesa e mondo contemporaneo". Dice ancora Ratzinger: "La chiesa che in epoca barocca aveva, in senso lato, plasmato il mondo, a partire dal XIX secolo era entrata in

un rapporto negativo con l'età moderna. Le cose dovevano rimanere così?". Il Concilio rispose di no, soprattutto con due testi. Quello sulla libertà religiosa nel quale si superò la dottrina di Pio XII della mera tolleranza con il concetto del "diritto di scegliere il proprio culto" e quello sulle relazioni con le religioni non cristiane (Nostra Aetate). Un testo, quest'ultimo, "il cui processo di ricezione mostra una debolezza". Quale? "Esso parla - dice ancora il Papa - della religione in modo positivo e ignora le forme malate e disturbate di religione". Ma in generale il messaggio che Ratzinger tiene a sottolineare è uno: i padri conciliari non volevano una chiesa diversa. Per questo, "un'ermeneutica della rottura del Concilio è assurda, contraria allo spirito e alla volontà dei padri stessi".

Al centro dei lavori del Sinodo c'è il tema della trasmissione della fede, il medesimo tema che era sotteso al Concilio. Non solo come comunicare la fede ma anche quale fede. Il prefetto dei vescovi

Marc Ouellet ha tenuto ieri una lunga relazione sulla Verbum Domini, l'esortazione apostolica del 2010 nella quale Ratzinger spiega che senza il riferimento al testo biblico non vi può essere vera trasmissione. Per Ouellet un ancoraggio sicuro viene dal magistero che interpreta correttamente la scrittura. Già il cardinale Zenon Grocholewski, poco prima, aveva stigmatizzato quella teologia che non si rifà al magistero ma che "semina continua incertezza e confusione" perché promossa da chi "smania di diventare grande, originale, importante". Per una parte di chiesa un teologo che non sempre ha offerto certezze sulla fede, quanto zone grigie, è stato Carlo Maria Martini. Non così per i padri sinodali. Nel vivace dibattito seguito all'intervento di Ouellet si è registrato un lungo applauso quando un pre-sule ha ricordato proprio Martini, "grande esegeta e innamorato di Dio che sulla sua tomba ha voluto che si scrivesse 'lampada ai miei passi è la tua parola'".

Paolo Rodari

Il cardinale Wuerl: secolarizzazione come uno tsunami

«Malgrado si tenti di ridicolizzarla, la famiglia

Resta luogo e modello di nuova evangelizzazione»

Avvenire, 9 ottobre 2012

**ASSIEME
A PIETRO**

DA ROMA MIMMO MUOLO

La secolarizzazione come uno tsunami. Usa un'espressione davvero forte il cardinale Donald William Wuerl, per descrivere la situazione odierna. Una situazione che anche a suo avviso rende «urgente» la nuova evangelizzazione. L'arcivescovo di Washington, relatore generale del Sinodo, ne ha parlato ieri, sia nella sua relazione *ante disceptationem*, tenuta in aula, sia nel successivo incontro con i giornalisti in sala stampa, dove era presente anche monsignor Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali. In entrambe le occasioni, però, non si è limitato alla diagnosi, offrendo anche numerosi spunti "terapeutici", a partire dall'orizzonte di speranza, che deve ispirare il Sinodo e l'Anno della fede, e da una rinnovata fiducia nel Vangelo che deve spingere tutti i cristiani ad annunciare Gesù risorto.

Nella sua analisi, il porporato statunitense ha puntato il dito contro gli anni '70 e '80. È in quel periodo, a suo avviso, che si è sviluppata la «drastica riduzione della pratica della fede tra coloro che sono battezzati», alla quale oggi bisogna far fronte. «Due generazioni di fedeli - ha detto - si sono dissociate dai sistemi di sostegno che facilitavano la trasmissione

della fede». È stato «come se uno tsunami di influenza secolare scardinasse tutto il paesaggio culturale, portando via con sé indicatori sociali come il matrimonio, la famiglia, il concetto di bene comune e la distinzione fra bene e male».

A un tale panorama già abbastanza fosco, hanno dato poi una grande mano «i peccati di pochi, che in un modo tragico hanno incoraggiato una sfiducia in alcune delle strutture insite alla Chiesa stessa».

Il risultato è che queste generazioni di cattolici «non conoscono le preghiere fondamentali della Chiesa. Molti non percepiscono il va-

lore della partecipazione alla Messa, non ricevono il sacramento della Penitenza e spesso hanno perso il senso del mistero o del trascendente come se avesse un significato reale e verificabile». Secondo Wuerl, perciò, tutto questo «ha fatto sì che una grande parte di fedeli fosse impreparata ad affrontare una cultura caratterizzata dal secolarismo, dal materialismo e dall'individualismo».

A farne le spese, insieme agli individui, è stata la famiglia, che resta però, ha ricordato il relatore del Sinodo, «anche a dispetto dei tentativi di ridicolizzarla, una realtà naturale e il primo elemento costitutivo della comunità». Wuerl, anzi, ha indicato la famiglia come «modello e luogo della nuova evangelizzazione e delle relative questioni sulla vita». Essa, infatti, «rappresenta il contesto naturale e normale per la trasmissione sia della fede che dei valori, ed è la realtà a cui spesso si ritorna per sostegno durante tutta l'esistenza».

Wuerl comunque ha messo l'accento anche sugli aspetti positivi, soprattutto sui segnali lanciati dai giovani, dai bambini e dai loro genitori. I primi, in particolare, dopo essersi allontanati dalla Chiesa, sembrano delusi anche

dal secolarismo. Dunque c'è spazio per un rinnovato annuncio. E se i missionari del passato hanno coperto «immense distanze geografiche» per annunciare il Vangelo, i missionari del presente devono superare «distanze ideologiche altrettanto immense», senza neppure uscire dal quartiere. Ma la nuova evangelizzazione (che non è un programma quanto

piuttosto un nuovo modo di pensare, di vedere e di agire) ha bisogno soprattutto di fiducia. I cristiani, ha detto il cardinale, devono «superare la sindrome dell'imbarazzo» di annunciare Gesù. Occorre una «fiducia nuova nella verità della fede, anche e soprattutto da parte di quelle istituzioni cattoliche - scuole, università, ospedali - che parlano o dovrebbero parlare in nome delle Chiese». E naturalmente, serve soprattutto la forza della testimonianza personale. Infine, ha aggiunto monsignor Celli, «occorrerà trovare il linguaggio più adatto per parlare ai nostri contemporanei, anche avvalendosi dei nuovi media».

Se i missionari del passato hanno coperto distanze geografiche enormi quelli di oggi devono superare altrettante distanze ideologiche

«Un Papa parla la mondo anche attraverso l'arte»

Benedetto XVI assiste al film sui tesori vaticani

Avvenire, 26 ottobre 2012

DA ROMA FABRIZIO MASTROFINI

La visita ai Musei Vaticani rappresenta per molti «il contatto maggiore, a volte unico, con la Santa Sede». Lo ha sottolineato Benedetto XVI, ieri pomeriggio, al termine della proiezione del film documentario «Arte e fede. Via Pulchritudinis», realizzato nel 500° anniversario della Cappella Sistina. L'opera, una produzione multilingue delle Edizioni Musei Vaticani, è stata realizzata dalla televisione polacca *Tba* e prodotta dall'ambasciatore del Sovrano Militare dell'Ordine di Malta, Przemyslaw Jan Häuser. Il film condensa in 70 minuti di racconto per immagini i 2000 anni di storia della Chiesa e dell'arte; da novembre sarà distribuito a livello mondiale in versione multilingue (italiano, polacco, inglese, spagnolo, francese, tedesco, giapponese, russo, portoghese e cinese). Benedetto XVI ha lodato l'iniziativa, rilevando come i Musei Vaticani «non sono nuovi» a realizzazioni «che illustrano il legame tra arte e fede». «Tuttavia – ha aggiunto Benedetto XVI –, il film che abbiamo visto si presenta come un contributo degno di speciale nota, soprattutto perché compare all'inizio dell'Anno della fede». E nel passaggio

Il documentario proiettato nell'Aula Paolo VI presenti i Padri sinodali. Il presidente del Governatorato, il cardinale Bertello: nella società c'è bisogno della bellezza per non sprofondare nella disperazione

successivo del suo ringraziamento il Papa ha sviluppato l'idea che il patrimonio artistico della Città del Vaticano costituisce una sorta di grande «parabola» mediante la quale «il Papa parla a uomini e donne di ogni parte del mondo, e quindi di molteplici appartenenze culturali e religiose, persone che magari non leggeranno mai un suo discorso o una sua omelia». Come Gesù parlava in parabole, «il linguaggio dell'arte è un linguaggio parabolico, dotato di una speciale apertura universale: la via Pulchritudinis è una via capace di guidare la mente e il cuore verso l'Eterno, di elevarli fino alle altezze di Dio». Benedetto XVI ha proseguito apprezzando «che nel film si faccia ripetutamente riferimento

all'impegno dei Pontefici romani per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio artistico; e anche, nell'epoca contemporanea, per un rinnovato dialogo della Chiesa con gli artisti». E in particolare «tutto il grande organismo dei Musei Vaticani - si tratta in effetti di una realtà viva! - possiede anche questa dimensione che potremmo chiamare "evangelizzante". E ciò che appare, vale a dire le opere esposte, presuppone tutto un lavoro indispensabile per la loro migliore conservazione e fruizione». Nel saluto iniziale il cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato della Città del Vaticano, ha ricordato che 500 anni fa, il 30 ottobre 1512, papa Giulio II riceveva da Michelangelo la volta affrescata della Cappella Sistina. Un evento che «ha trasformato il concetto stesso di bellezza». Il film, ha notato il cardinale Bertello, è stato realizzato affinché «resti una vivida testimonianza di quanto diceva Paolo VI nel suo Messaggio agli artisti, alla conclusione del Concilio: questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione». La proiezione si è svolta nell'Aula Paolo VI ed era presente, tra gli altri, il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cattolici e politica, formarsi sulla Dottrina sociale

L'editoriale di Domenico Delle Foglie sulla partecipazione dei cattolici alla politica (*Toscana Oggi*, n. 33) pone delle questioni non rimandabili per tutto il mondo cattolico, dai laici alle gerarchie. Si parte dalla denuncia dell'astensionismo dei cattolici, ormai sulla soglia del 43%, e si afferma che se il dato sarà confermato alle prossime elezioni, il cattolicesimo politico andrà verso il definitivo tramonto. Non so se questo sia davvero l'ultimo appello, ma non è difficile prevedere che l'astensionismo non diminuirà: le ragioni sono proprio quelle che Delle Foglie ha così ben evidenziato nel suo articolo, ragioni che vanno ad aggiungersi a quelle più attuali della disaffezione provocata dai comportamenti di gran parte della classe politica. Non possiamo aspettarci, d'altra parte, che l'atteggiamento del mondo cattolico nei confronti della politica cambi perché il Papa, il 7 settembre 2008, ha invocato una nuova generazione di cattolici impegnati in politica, o perché ha scritto una mirabile enciclica su quale debba essere la visione e il rapporto con la politica di chi cerca di vivere ispirandosi ai principi evangelici. Semplicemente perché la gran parte dei cattolici «praticanti» non ha mai saputo della dichiarazione di

Cagliari e non ha mai pensato di leggere la «*Caritas in Veritate*». Personalmente sono convinto, non da ora, che la «rivoluzione politica» dei cattolici avverrà quando questi prenderanno coscienza dei contenuti della Dottrina Sociale della Chiesa, e che tale presa di coscienza può avvenire soltanto attraverso la pastorale e la catechesi delle parrocchie. Fintanto che questa priorità non sarà riconosciuta a tutti i livelli della vita della Chiesa (dalla formazione dei sacerdoti, ai programmi di catechesi, ai contenuti delle omelie domenicali) – come ha avuto occasione di dire a Verona il segretario dell'Istituto Pontificio Giustizia e Pace, mons. Toso – potremo star certi che i cattolici che frequentano le nostre chiese la domenica continueranno a pensare che è meglio impegnarsi altrimenti e che la politica non è per loro. Un mondo cattolico formato sulla DSC, non succube quindi di un pensiero gregario, senza subalternità culturali nei confronti di alcuna forza politica, potrà perfino permettersi di non stare in un partito unico, cosa alquanto improbabile stante la varietà delle opzioni politiche da parte di chi la Dottrina Sociale già la conosce, ma - per usare le parole del vostro editorialista - sarà in grado di portare la sfida ai paradigmi culturali delle forze esistenti, perché, allora, un diffuso pensare politicamente si vedrà eccome, in quanto scaturirà spontaneamente da coscienze rettamente formate.

Marco Parrini

TOSCANA OGGI
7 ottobre 2012

Lunedì 8 ottobre 2012 | il Giornale

Aiutiamo la città dei cristiani: Al Qaida vuole spazzarla via

A Rable, al confine col Libano, da mesi 12mila fedeli vivono sotto l'assedio dei terroristi. «Servono ambulanze, roulotte, medicine»

Sull'altra sponda del Mediterraneo si sta perpetrando l'atto finale della jihad, la guerra santa islamica, finalizzata ad eliminare la presenza dei cristiani, i veri autoctoni. Erano il 95% della popolazione nel Settimosecolo, il 20% nel 1945, il 6% oggi. Dalla Seconda guerra mondiale circa 10 milioni di cristiani sono stati costretti a emigrare dai Paesi arabi. Ebbene il simbolo della resistenza estrema e del prevedibile tracollo del cristianesimo è diventata Rable, una cittadina siriana alla frontiera con il Libano dove da mesi circa 12 mila cristiani vivono sotto l'assedio imposto da più di un migliaio di terroristi islamici di Al Qaida accorsi dall'Afghanistan, dal Pakistan, dalla Tunisia, dalla Libia e dall'Egitto per sostenere le milizie dei Fratelli Musulmani e dei Salafiti siriani.

Enoi, cristiani della sponda settentrionale del Mediterraneo, ci siamo schierati con i terroristi islamici, dalla parte dei carnefici dei nostri fratelli nella fede, apparentemente obnubilati dal mito della «primavera araba», il più colossale inganno della storia contemporanea del Medio Oriente, assecondando le mire egemoniche della Turchia, sottomettendoci alla volontà dell'Arabia Saudita e del Qatar che finanziano i terroristi islamici e da cui dipendiamo per le forniture di petrolio e gas, la disponibilità dei fondi sovrani, l'accesso ai loro mercati. Di fatto abbiamo consapevolmente o meno immolato i cristiani d'Oriente sull'altare del dio denaro e al tempo stesso stiamo commettendo la follia suicida di scavare la fossa della nostra civiltà laica e liberale che si fonda sulle radici cristiane.

Il vescovo siriano Issam John Darwich ha inviato un accorato appello al capo dello Stato Napolitano e ai presidenti dei due rami del Parlamento, Fini e Schifani: «La comunità cristiana urla la sua richiesta di aiuto con la speranza che arrivi prima dell'ennesimo eccidio che vedrà come teatro del massacro, questa volta, la città di Rable. La città di Rable è il luogo in cui si ergeva il santuario del profeta Elia. Il santuario non esiste più perché è stato distrutto e, analogamente, è toccata a tutti gli edifici sacri esistenti in ogni città: Homs, Damasco, Aleppo». Ci spiega che «il conflitto, in realtà, palesa una lotta interna fra sunniti e sciiti, tale schieramento, porta al soffocamento di una terza comunità che rischia di rimanere prima schiacciata e poi perseguitata: la comunità cristiana». Infine ci ammonisce: «È importante aiutare i cristiani non solo per un motivo umanitario, ma anche per difendere le nostre radici cristiane che sono comuni all'Europa. Aiutare i cristiani in Medio Oriente significa proprio questo: riappropriarci delle nostre fondamenta storico-culturali».

Monsignor Darwich ci chiede un aiuto concreto: «Vi sono più di 5000 famiglie le quali, attualmente, sono state accolte e sistemate in scuole, conventi, oratori, chiese, campeggi ed in qualche abitazione. Purtroppo tale sistemazione è precaria e limitata nel tempo.

Abbiamo bisogno di box prefabbricati, roulotte, camper, ospedali da campo, ambulanze, bus, medicinali ed ogni altro bene che ci possa aiutare a fronteggiare questa terribile situazione umanitaria». Coloro che volessero dare un contributo possono contattare

padre Nader Jbeil, che parla l'italiano, alle mail: sawtelsama@yahoo.it o amiconader@yahoo.it, il telefono in Libano è: 00961-8813300; il cellulare è: 00961-76800054; il Fax è: 00961-813316; l'indirizzo è: Notre Dame de Zahlé et de la Békaa.

OBIETTIVO

Una mobilitazione per i credenti del Maghreb salverà la nostra civiltà

Libano oppure P.O. Box 289 - Zahlé - Libano.

Mercoledì scorso, 3 ottobre, ho partecipato a Gerusalemme a un incontro sulla «persecuzione delle minoranze in Medio Oriente», su invito di Benjamin Elon, presidente dell'International Israel Allies Caucus Foundation, unitamente all'International Christian Embassy Jerusalem e al Congresso Ebraico Mondiale. Ho detto che «ci sono delle similitudini tra la realtà che nel Settimo secolo portò all'islamizzazione della

sponda meridionale e orientale del Mediterraneo, riducendo sempre di più la presenza dei cristiani e degli ebrei, e la realtà odierna. I cristiani sono divisi all'orlo interno e finiscono per corteggiare i musulmani perché hanno paura».

Sabato prossimo, 13 ottobre, terrò a Parigi una conferenza su «L'Europa e le sue radici di fronte alla crescita della cristianofobia», su invito delle associazioni «Tradizione Famiglia Proprietà» e «Cristianità-Solidarietà». In serata parteciperò a una processione per i cristiani perseguitati in Medio Oriente a Place Saint-Augustin, di fronte alla Chiesa di Sant'Agostino.

Dobbiamo mobilitarci per salvare la vita dei cristiani sull'altra sponda del Mediterraneo e per prevenire il contemporaneo tracollo della nostra civiltà. È il che è nato il cristianesimo ed è il che affondano le nostre radici. Recuperiamo l'uso della ragione e riscopriamo il sano amor proprio. Salviamo i cristiani!

APPELLO DEL VESCOVO
Monsignor Darwich
all'Italia: arrivate prima
dell'ennesimo eccidio

Strasburgo insiste sul «gender»

Avvenire, 14 settembre 2012

DI LORENZO SCHOBPFILIN

Lo scopo, del tutto nobile, è quello di garantire i diritti più elementari alle vittime di crimini nell'Unione europea. Una delle Commissioni che si è occupata di elaborare il testo – quella sulle libertà civili, la giustizia e gli affari interni – sembra sinonimo di garanzia. Molti dei temi trattati appaiono del tutto condivisibili: rispetto e tutela di ogni persona di qualsivoglia estrazione razziale, sociale, religiosa e qualunque sia il suo l'orientamento politico, l'età o la condizione fisica. Ma notando che alla stesura delle bozze e ai meeting preparatori ha partecipato anche la Commissione per l'uguaglianza di gender, e che la stessa ormai parola "gender", ormai assai equivoca, appare numerose volte, qualche interrogativo affiora sulla direttiva del

Nella decisione assunta dall'assemblea parlamentare della Ue una serie di nuove raccomandazioni ai Paesi membri per adeguarsi alla linea dell'«identità sessuale»

Parlamento europeo che ha avuto il via libera ieri con l'approvazione di una risoluzione legislativa in seduta plenaria. Dubbi su possibili ambiguità nell'interpretazione di alcune indicazioni vengono rafforzati dalle reazioni di associazioni che si spendono per la causa della comunità Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e trans gender). Come l'intergruppo per i Diritti delle persone Lgbt, che raccoglie 132 membri del Parlamento

europeo: nel comunicato che manifesta soddisfazione per il buon esito del passaggio parlamentare, si ricorda che «l'identità di genere (il «gender», ndr) è intesa come il sentire profondamente interno e l'esperienza individuale del genere, che può o non può corrispondere con il sesso assegnato alla nascita». Dello stesso tenore le dichiarazioni dell'Ilga, un'associazione internazionale che accoglie le istanze del mondo omosessuale, che per bocca della direttrice Gabi Calleja parla di un passo «importante e necessario». Le fa eco Martin K.I. Christensen, anch'egli direttore dell'Ilga, affermando che finalmente si decide di punire i crimini dettati da «omofobia e transfobia». Nel testo approvato con 611 voti a favore giunti da ogni schieramento – una delle due relatrici è del Ppe, l'altra dei liberaldemocratici dell'Alde – a più riprese si fa men-

zione della violenza basata su considerazioni di genere e si invitano gli Stati membri ad adottare leggi che recepiscono le indicazioni del Parlamento europeo entro tre anni. Il documento afferma anche la necessità di evitare discriminazioni per tutti coloro che vengono riconosciuti vittime di crimini, non specificando quali siano le circostanze in cui è lecito parlare di discriminazione. Un'ambiguità che ormai spesso caratterizza le decisioni di Strasburgo, e che si presta a molteplici interpretazioni. Pur contenendo inviti espliciti ad adeguare le leggi, il testo licenziato non ha carattere vincolante. Inoltre, quanto approvato dalla seduta plenaria del Parlamento europeo dovrà passare l'esame del Consiglio dell'Unione europea, l'organo che riunisce i ministri degli Stati membri competenti per un determinato ambito.

Non è la prima volta che il Parlamento europeo adotta misure volte a definire i diritti degli omosessuali contenute in documenti che a prima vista non riguardano tali argomenti. A marzo scorso, ad esempio, fu approvata una risoluzione che intendeva promuovere il riconoscimento delle coppie omosessuali proponendo l'aggiornamento della definizione di famiglia quale unione tra uomo e donna. Anche allora il testo votato si faceva portatore di istanze in gran parte condivisibili, riguardando la «parità tra donne e uomini nell'Unione europea». Al fine di annullare ogni differenza di trattamento tra coppie eterosessuali e coppie omosessuali, la risoluzione avanzava proposte esplicite per il riconoscimento reciproco delle unioni civili e delle famiglie omosessuali tra i Paesi dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto Sono in continuo aumento nel mondo le violazioni della libertà di culto. Gran parte degli episodi riguarda le nazioni con maggioranza musulmana, i cattolici il gruppo più colpito

Cristiani, anno di persecuzioni

Il rapporto 2012 di «Aiuto alla Chiesa che soffre»

Alcuni Stati africani tra le zone a maggior rischio

AVVENIRE
17-10-12

Non accennano a diminuire, anzi sono in continuo aumento, le minacce alla libertà religiosa. E le denominazioni cristiane sono le più esposte alla persecuzione. È questa la fotografia contenuta nell'XI Rapporto sulla Libertà religiosa nel mondo della Fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acs), presentato ieri a Roma. Fortunatamente, però, aumenta anche la consapevolezza che taluni comportamenti sono contro la dignità umana. Alla presentazione del Rapporto, svoltasi nella sede della stampa estera, sono intervenuti Francesco Maria Greco, Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede; Alberto Negri, inviato del «Sole 24 Ore»; padre Samir Khalil Samir, islamologo; John Dayal, segretario generale dell'All India Christian Council; Christine du Coudray, responsabile internazionale sezione Africa di ACS, e monsignor Sante Babolin, presidente Acs-Italia. Analizzando i principali avvenimenti del 2011 e della prima metà del 2012, il volume riporta il grado di libertà religiosa in 196 Paesi, avvalendosi di fonti locali e di diverse pubblicazioni. L'Aiuto alla Chiesa che soffre finanzia ogni anno oltre 5mila progetti in 145 Paesi.

Primavere arabe

Copti mai così minacciati Ed è allarme sharia in Libia

DA ROMA MIMMO MUOLO

Le primavere arabe rischiano di diventare altrettanti "autunni" per i cristiani che vivono in quelle regioni. È uno dei dati che maggiormente saltano agli occhi leggendo il Rapporto 2012 sullo stato della libertà religiosa nel mondo, presentato ieri a Roma dall'Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs). La maggior parte delle violazioni, infatti, riguardano i Paesi a maggioranza musulmana e a farne le spese sono nella quasi totalità dei casi le minoranze, in special modo quelle cristiane. In particolare, è stato affermato durante la presentazione del rapporto, destano oggi preoccupazione Paesi che, invece, nel recente passato godevano di una relativa calma, come Tunisia, Libia (dove si teme l'introduzione della sharia), Egitto (con la minoranza copta mai così sotto pressione) e Siria. «I cristiani - ha detto l'islamologo padre Samir Khalil Samir - chiedono l'uguaglianza con gli altri e il rispetto della loro fede». Ma secondo il gesuita egiziano, docente all'Università Saint Joseph di Beirut e al Pontificio Istituto Orientale, «in seguito alle rivolte, l'affermarsi di gruppi integralisti (come i Fratelli musulmani o i salafiti) ha riacceso i timori di vedersi sottoposti alla legge della legge islamica. Chi può - ha aggiunto il religioso - va via. Con il risultato che la presenza cristiana in tutti questi Paesi è destinata ad assottigliarsi, come è già avvenuto in Iraq, dove i pochi rimasti continuano a soffrire. Un ulteriore campanello d'allarme è costituito da alcuni fatti recenti in Egitto, ad esempio l'arresto di due bambini copti di otto e die-

Egitto e Tunisia fanno passi indietro. E molti decidono di andarsene. In India cresce il fondamentalismo indu: le vittime senza giustizia

LA FEDE MINACCIATA

ci anni accusati di aver profanato dei fogli di carta riportanti versetti del Corano. «Stiamo prendendo una direzione pericolosa - ha affermato padre Samir - e rischiamo di tornare ad un'epoca che ormai non conosciamo più: quella del fanatismo religioso».

Purtroppo, però, il Rapporto 2012 evidenzia un forte aumento della pressione dell'estremismo islamico anche in alcune nazioni africane - Kenya, Mali, Nigeria, Ciad e persino la Tanzania - che rischia di destabilizzare importanti aree del continente. Christine du Coudray Wiehe, responsabile internazionale per l'Africa di Acs, ha raccolto numerose testimonianze. «Nella Repubblica Democratica del Congo - ha detto - sono i soldati indonesiani e pachistani a servizio dell'Onu, che invece di garantire la sicurezza della popolazione, finanziano con i loro soldi la costruzione di moschee. In Ciad, invece, è stato l'ambasciatore saudita a vantarsi, prima di andar via, di aver costruito un centinaio di moschee». Simbolo della violenza fondamentalista nel continente è comunque in questo periodo la Nigeria dove la setta dei Boko Haram ha compiuto numerosi attacchi a istituzioni e Chiese, col dichiarato obiettivo di cancellare la presenza cristiana. L'incapacità governativa di garantire sicurezza ai cittadini è stata più volte messa in luce dall'episcopato locale che continua senza sosta ad invitare al dialogo e alla convivenza pacifica. «L'arcivescovo di Jos sogna un centro di riconciliazione e pace - ha riferito du Coudray -». La Chiesa in Africa è attore principale del dialogo interreligioso e non smette di promuovere la formazione dei giovani: fattore cruciale per estirpare l'odio e le tensioni.

Violenze di gruppi islamici contro i cristiani si registrano anche in Sudan, Eritrea e Somalia. Per quanto riguarda l'Asia, forti restrizioni alla libertà religiosa (sempre da parte musulmana) si hanno in Pakistan e Afghanistan. L'isola filippina di Mindanao è terreno di attacchi contro i cristiani, mentre in India è lunghissima la lista delle violenze anticristiane commesse dai nazionalisti indu: 170 attacchi di grave o media entità nel solo 2011 secondo il Global Council of Indian Christians (Gcic). «In Stati come Karnataka, Rajasthan, Gujarat, Madhya Pradesh e Chattisgarh vengono commesse ogni anno circa mille violenze contro i cristiani», ha detto John Dayal, segretario generale dell'All India Christian Council. Alle nuove violenze anticristiane si aggiunge la mancata giustizia per i pogrom del 2008 avvenuti in Orissa. «È stato il più devastante attacco alla comunità cristiana degli ultimi tre secoli. Eppure è stata emessa una sola condanna su 30 accuse di omicidio. Tutte le altre sono cadute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la stretta «politica»

Dalla Cina al Vietnam fino al Venezuela dove la religione è presenza scomoda

DA ROMA

La seconda faccia delle violazioni alla libertà religiosa è quella di natura politica. Non siamo più ai tempi del comunismo imperante, ma le persecuzioni "di Stato" non certo sono finite (anche in Paesi come il Venezuela, dove si sono verificati numerosi casi di oltraggio a simboli religiosi cattolici o addirittura negli Usa dove fa discutere la riforma sanitaria varata da Obama, che obbliga i datori di lavoro a

fornire ai dipendenti assicurazioni sanitarie comprensive di servizi quali contraccezione e aborto). In Cina mai come nel 2011, afferma il Rapporto di Acs, è stata lunga la lista degli arresti di cristiani (cattolici e protestanti), islamici e buddhisti (tibetani); la maggiore durezza del governo si deve probabilmente al crescente interesse verso la religione, in particolare di quella cristiana. Ad aumentare le tensioni anche le nuove ordinazioni illecite e i numerosi casi di arresti,

torture e «rieducazioni tramite il lavoro» subiti da chi, fedele al Papa, rifiuta di aderire all'Associazione Patriottica. E inoltre ancora aperta la questione delle proprietà confiscate alla Chiesa dopo la presa di potere di Mao Zedong.

Ispirato dall'esperienza cinese, anche il governo del Vietnam sta tentando di realizzare una Chiesa patriottica. La persecuzione si esprime anche con interruzioni di celebrazioni, arresti, distruzione di edifici religiosi, confische di terreni,

aggressioni contro i fedeli. In Myanmar le persecuzioni anti-cristiane hanno una connotazione politica e l'avvio di riforme volte ad accreditare il Paese con la comunità internazionale non ha scalfito l'ostilità del governo nei confronti delle religioni cristiane, socialmente considerate "straniere". Drammatica è la situazione della minoranza musulmana Rohingya e prosegue la decennale e violenta persecuzione ai danni della minoranza etnico-religiosa degli Hmong. Sistematiche violazioni alla libertà religiosa si verificano in Laos, in particolare nel Nord, dove si levano proteste contro il rigido controllo delle autorità sulle attività di culto. Le restrizioni interessano anche la Chiesa cattolica che tuttavia nel gennaio 2011 ha celebrato un evento storico: la prima ordinazione sacerdotale in 40 anni nell'area settentrionale. Permane la negazione assoluta della libertà religiosa in Corea del Nord, dove la persecuzione ha avuto inizio del 1953 con la divisione della penisola. Come confermano le testimonianze degli esuli, è comune che chi pratica attività religiose sia internato nei campi di prigionia, dove sono applicate tortura e pene detentive severissime.

Mimmo Muolo

CHE COS'È ACS

DAL 1947 SOSTEGNO AI FEDELI

Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acs) è una Fondazione di Diritto Pontificio nata nel 1947 per sostenere concretamente la Chiesa nei Paesi in cui le difficoltà economiche o la violazione della libertà religiosa rendono difficile se non impossibile la sua missione evangelizzatrice. L'Opera è stata avviata dal monaco olandese Werenfried van Straaten dopo la Seconda guerra

mondiale per aiutare i quattordici milioni di sfollati tedeschi - di cui sei cattolici - in fuga dalla nascente Germania Orientale. Oggi Acs opera in 153 Paesi in tutto il mondo realizzando oltre 5.000 progetti ogni anno. Ha una sede ufficiale nello Stato Vaticano, un ufficio internazionale a Königstein in Germania e 17 segretariati nazionali. Tra le sue attività, formazione seminaristi e novizie; costruzione di chiese, seminari e conventi; borse di studio per sacerdoti e suore; e mezzi di comunicazione di ispirazione cattolica.

Sono sempre più numerosi ma spesso devono nascondersi

Caro Papa, accogli in Vaticano i musulmani convertiti a Gesù

Un incontro con una delegazione sarebbe un segnale forte: una spinta all'evangelizzazione e un aiuto ai nuovi credenti

L'appello

di **Magdi Cristiano Allam**

Chiedo al Papa che ha avuto il coraggio di darmi il battesimo, vincendo sia la paura della vendetta islamica sia la resistenza interna alla Chiesa, di accogliermi con una delegazione di musulmani convertiti al cristianesimo in Europa e nel mondo. L'idea, che ho subito accolto con entusiasmo, è di Mohammed Christophe Bilek, franco-algerino che ha fondato l'associazione Notre Dame de Kabylie. Attraverso il sito www.notredamedekabylie.net promuove la missione della conversione dei musulmani al cristianesimo attraverso un dialogo fondato sulla certezza della nostra fede e sull'ottemperanza dell'esortazione di Gesù: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Marco 16, 15-18).

Per quanto il fenomeno sia avvolto dalla segretezza e diventa pertanto difficile attestare delle certezze, da varie fonti si rileva che sarebbero tantissimi i musulmani che abbracciano la fede in Cristo. Nel 2006 lo sheikh Ahmad al-Qataani, intervistato da *Al Jazeera*, diede queste cifre: «Ogni ora 667 musulmani si convertono al cristianesimo. Ogni giorno 16 mila musulmani si convertono al cristianesimo. Ogni anno 6 milioni di musulmani si convertono al cristianesimo». Parlando ieri a Parigi, Bilek ha detto che persino in Arabia Saudita, la culla dell'islam e custode dei due principali luoghi di culto islamici, ci sarebbero 120 mila musulmani convertiti al cristianesimo. Dati del 2008 indicavano che i musulmani convertiti erano 5 milioni nel Sudan, 250 mila in Malesia, oltre 50 mila in Egitto, dai 25 ai 40 mila in Marocco, 50 mila in Iran, 5 mila in Irak, 10 mila in India, 10 mila in Afghanistan, 15 mila in Kazakistan, 30 mila in Uzbekistan.

Sono stato a Parigi nel fine settimana per tenere una conferenza dal titolo «L'Europa

e le sue radici di fronte all'incalzare della cristianofobia», organizzata dalle associazioni Tradizione Famiglia Proprietà, presieduta da Xavier Da Silveira, e Cristianità-Solidarietà fondata da Bernard Antony. Era il giorno dopo l'annuncio del conferimento del Premio Nobel della Pace all'Unione europea. Che scandalo nel momento in cui l'Unione europea in Siria è schierata dalla parte degli estremisti islamici che stanno perpetrando un vero e proprio genocidio nei confronti dei cristiani! In serata, nella piazza antistante la Chiesa di Sant'Agostino, un berbero algerino anch'egli convertito, ho partecipato a una veglia di solidarietà e preghiera con i cristiani perseguitati. Nel mio intervento ho azzardato questa previsione: «Più vado avanti, più mi guardo attorno, più valuto il tutto, più mi convinco che il futuro della civiltà laica e liberale, democratica e dello stato di diritto, dipenderà dalla sua capacità di prendere le distanze dall'islam come religione senza discriminare i musulmani come persone. Così come sono sempre più consapevole che ci salveranno i cristiani fuggiti dalla persecuzione islamica. Solo chi ha vissuto sulla propria pelle la tirannia dell'islam saprà convincere l'Occidente sulla verità dell'islam. Coloro che hanno tenuta salda la fede in Gesù sconfiggeranno l'islam, salveranno il cristianesimo in quest'Occidente cristianizzato e salveranno la nostra civiltà. Grazie Gesù!».

È stato subito dopo la mia conferenza di

fronte a 500 persone che confortano sulla tenuta del cristianesimo, che Bilek mi ha rivolto l'invito a promuovere un'associazione che aggregi i musulmani convertiti al cristianesimo in tutta Europa. Amel'idea di essere qualificato come «ex musulmano» non piace affatto, mi sento e voglio essere considerato esclusivamente cristiano così come sono orgogliosamente italiano anche se di origine egiziana. Ma afferro il senso del messaggio: bisogna dar vita a un'istituzione che incoraggi i musulmani a vincere la paura, a battezzarsi pubblicamente, a vivere apertamente la loro nuova fede. Entrambi siamo consapevoli che il vero problema sono i cristiani autoctoni, perché sono innanzitutto loro ad avere paura. Innumerevoli sono le denunce fatte da musulmani che vorrebbero ricevere il battesimo ma si trovano di fronte al rifiuto di sacerdoti cattolici perché non vogliono violare le leggi dei Paesi islamici che vietano e sanzionano con il carcere e talvolta con la morte sia chi fa opera di proselitismo sia chi incorre nel «reato» di apostasia.

Ed è paradossale che mentre le chiese si svuotano sempre più al punto che vengono messe in vendita e finiscono per trasformarsi in moschee, la Chiesa blocca la conversione dei musulmani al cristianesimo. Ecco perché rivolgo un appello al Santo Padre: accolga in Vaticano i convertiti al cristianesimo per lanciare un messaggio chiaro e forte a tutti i pastori della Chiesa a favore dell'evangelizzazione dei musulmani. Saranno loro ad affrancarci dalla dittatura del relativismo religioso che ci costringe a legittimare l'islam, a restituirci la fede solida nella verità in Cristo e a salvare la nostra civiltà laica e liberale che, piaccia o meno, si fonda sul cristianesimo.

[twitter@magdicristiano](https://twitter.com/magdicristiano)

Lunedì 15 ottobre 2012 | **il Giornale**

Il progetto totalitario del dottor Grillo e della sua setta

ABOLIRE I PARTITI, FONDARE LA DEMOCRAZIA DIRETTA.

GLI 'ILLUMINATI' CONTRO LA REPUBBLICA DEI RICCHI E DEI LADRI

Il Foglio, 8 novembre 2012

Roma. La (non) notizia del giorno è che la chiesa nazionale di Scientology d'Italia è offesa per essere stata paragonata da Federica Salsi, consigliere comunale grillina

DI MAURIZIO CRIPPA

a Bologna, al Movimento 5 Stelle. Ci ride, Massimo Introvigne: "Non è stata una battuta azzeccata, in effetti: al confronto col movimento di Beppe Grillo, Scientology è una cosa più seria, con una filosofia elaborata, esposta in vari libri. Soprattutto, nessun confronto con lo stile e le parolacce di Grillo". Del resto non ha iniziato Federica Salsi: il sospetto sulla struttura tendenzialmente settaria, più che di movimento politico, di M5S è argomento corrente, e molte iniziative del suo fondatore - da ultimo il "glossario" pubblicato on line che prevede di vietare la partecipazione ai talk-show - sembrano fatte apposta per rinforzare l'immagine di un rapporto carismatico-autoritario tra capo e adepti. Fra gli ultimi a usarla, Pierluigi Battista sul Corriere della Sera: "Grillo vuole solo adepti docili e obbedienti, e che si abbeverino al suo Verbo come i discepoli di una setta modellata su quelle che fioriscono rigogliose negli Stati Uniti". Introvigne ha fondato e dirige il Centro studi sulle nuove religioni (Cesnur) e ha una competenza enciclopedica anche sulle correnti filosofiche e politiche di natura esoterica di ieri e di oggi. La parola "setta", specifica subito, non gli piace, "perché spesso è usata in modo discriminatorio. Io ho preferito usare per quel tipo di fenomeni l'espressione di 'Nuovo movimento magico'. Ma semplificando, si può dire che il movimento di Grillo e Gianroberto Casaleggio - Introvigne cita più spesso il maître à penser che non il frontman politico - abbia delle dinamiche esoteriche".

Eppure stiamo parlando di quello che, a tutti gli effetti, è un movimento politico che si candida alle elezioni, non di una confraternita mistica: come mai questo paragone è così continuo e insistente? Cosa c'è nel M5S che lo fa somigliare a una consorteria? Per Introvigne, prima ancora dei comportamenti sociali interni ed esterni al movimento (regole, fedeltà, espulsioni) contano i contenuti: "Alla base del pensiero di Casaleggio, lo si capisce dai suoi video e dai suoi scritti, c'è un pensiero di natura esoterica, non nuovo, anzi con radici che affon-

dano in certe società segrete o in certe élite massoniche o gnostiche dell'Ottocento, contaminate successivamente dal culto della tecnocrazia o della scienza: l'idea dei nuovi sapienti-tecnocrati che devono sostituire i politici. Per Casaleggio si è parlato di riferimenti a Georges Gurdjieff, ma potremmo aggiungere Saint-Simon. Io ho fatto un parallelo con Alexandre Saint-Yves d'Alveydre: un esoterista a cavallo dei due secoli scorsi, tra i primi a elaborare in chiave esoterica l'idea di tecnocrazia". Perché usa il termine "esoterica"? "E' l'idea di un mondo in cui la vera conoscenza - o la linea politica - è un patrimonio di pochi, di un capo carismatico. Gli altri devono solo adeguarsi, e guai a tutto ciò che li contamina". Poi, il contenuto concreto può variare: dalle antiche sofie si è passati all'idea della Scienza, per Hitler fu la scienza della razza. Ma anche per Marx, in fondo, l'economia ha la stessa funzione salvifica. Per Grillo ora la chiave di tutto è Internet, la rete, la scelta diretta". La differenza è che quei gruppi erano élite ristrette, "poi il '900 ha visto la formazione di movimenti esoterici di massa, in cui il 'sapere' è sminuzzato - il pensiero di Casaleggio è un esoterismo da fascicoli a dispense - perde in profondità ma acquista in numero".

Dunque, dice Introvigne, il fenomeno di Grillo non è nuovo, nuova è l'applicazione al mondo di Internet. E l'applicazione alla politica, non è una novità? "Non è il primo a usare in politica questo schema: c'è un Pensiero Migliore che deve essere diffuso capillarmente, ma deve restare controllato per rimanere puro". In questo si innesta un meccanismo che, per lo studioso, è altrettanto potenzialmente totalitario: "Il contenuto è tecnocratico: c'è qualcuno che sarebbe migliore, in grado di far andare bene il mondo", poiché gli altri sono ladri o incapaci, "e questo qualcuno deve arrivare al potere". L'aspetto che però maggiormente accomuna il movimento di Grillo a una setta è un altro, ancor più radicale: "Come già in Saint-Simon, è inerente una critica radicale alla democrazia. Per tutti i movimenti di quel tipo, la democrazia è un sistema corrotto che dà il potere o ai più ricchi o ai farabutti: è esattamente il pensiero di Grillo. Perciò è meglio che il potere lo abbiano pochi 'illuminati'. C'è un ulteriore snodo: 'Gli 'illuminati' possono, al limite, vincere le elezioni (Grillo lo vuole). Ma poiché la democrazia è un residuo della storia, il movimento dovrà mantenere una struttura di controllo autonoma anche sull'operato dei politici'. E' esattamente quello che succede in M5S, e che ha fatto dire a Giovanni

Favia, consigliere regionale dell'Emilia Romagna protagonista di aspre polemiche sulla democrazia interna del movimento: "Grillo ha un'idea di garante un po' invasiva, un garante che non solo fa rispettare le regole, ma le stabilisce e decide come si applicano". Introvigne commenta: "E' in questo senso che si può parlare di setta. Ma attenzione, anche Marx o Hitler erano d'accordo che servisse un partito guida. E' un meccanismo di tutti i totalitarismi. Deriva dalla disistima della politica: servono gli 'iniziati' che controllino la democrazia".

Un pensiero totalitario che determina l'ossessione per chi "tradisce", parla non autorizzato, va in televisione. E anche i meccanismi di esclusione per chi non accetta la fedeltà assoluta, come denuncia Favia: "La fedeltà cieca verso le persone è propria solo dei cani". Per Introvigne, "è un meccanismo che si vede più comunemente nei gruppi religiosi di tipo gnostico, cioè quelli basati su una verità iniziatica da non contaminare: il gruppo deve essere fedele a quella, senza deviazioni. L'importante è preservare la propria diversità, che però non è di tutti gli adepti, ma solo del capo, o dei capi". Introvigne ha studiato anche i fenomeni di diffusione internettiana del "movimento magico". C'è una specificità legata a Internet, alla logica della rete, in tutto questo? "I movimenti non nascono mai in rete. Internet è un moltiplicatore. Può invece agire per trasformazione. Faccio un esempio, senza ovviamente nessun paragone valutativo: al Quaida si è trasformata molto da quando è divenuta una rete internettiana diffusa, pluricefala. Più che altro, è particolare il rapporto che Grillo e Casaleggio, e i loro seguaci, hanno con la rete. Stabiliscono un rapporto di tipo mistico. C'è una grossa differenza tra come l'ha usata Obama o la usa Renzi: per loro è solo uno strumento migliore per fare una politica tradizionale. Per Grillo la rete tende a essere il messaggio. La rete è anche il contenuto".

Essendo essi basati sull'aumento delle imposte deciso dai privilegiati a danno dei salassati

Approvati i decreti affossa Italia

Contrabbandato il termine mobilità con quello di precarietà

ItaliaOggi, 19 ottobre 2012-11-06

DI ALDO CANOVARI*

Parlare di pressione fiscale è indispensabile: **- Far capire che il denaro** estorto a quei tanti milioni di cittadini che appartengono al Terzo stato non è una partita di giro, non ritorna a loro, ma andrà nelle tasche dei membri di quei più ristretti gruppi parassitari.

Una forma di redistribuzione regressiva profondamente ingiusta e anche micidiale sul piano etico ed economico in quanto, operando un trasferimento di ricchezza da chi produce, a favore di chi non produce, disincentiva i capaci e i volenterosi ad intraprendere. Impoverisce sempre di più il Paese.

- Far capire che quanto più si estendono le funzioni dello Stato tanto più ampia sarà la classe dei parassiti.

Per cominciare, quindi, sarebbe onesto porre fine a quelle odiose campagne mediatiche che bollano come parassiti sociali non già, in primo luogo, i privilegiati dello Stato, ma invece proprio quei comuni cittadini che dai veri parassiti sono costretti a difendersi, attraverso la pur condannabile pratica dell'evasione. E se proprio il Presidente volesse spendere il nostro denaro in costose campagne, di «civiltà e progresso», queste dovrebbero indirizzarsi proprio contro quei membri delle innumerabili arciconfraternite statali, di cui egli, come Presiden-

te e senatore a vita, è autorevolissimo esponente.

- Infine, è assolutamente necessario prendere atto dell'ormai definitivo svuotamento di senso, nel sistema democratico italiano, del venerabile principio *No taxation without representation*. Nel nostro Paese, infatti, il legislativo, al quale compete il potere di imporre tasse come quello di spendere, è costituito da parlamentari che solo formalmente rappresentano gli interessi di noi elettori ma che, di fatto, curano quelli propri e della classe iperprivilegiata a cui appartengono, e il potere esecutivo, indistinguibile dal legislativo, non ne è che il braccio armato. Da questa coincidenza e identità di poteri il cittadino comune, il Terzo stato,

su cui si riversa il carico della tassazione, è escluso.

Ne è prova il penoso copione recitato nel corso del corrente anno dal presidente Monti e colleghi (e incidentalmente va notato che tutti costoro appartengono alla classe degli iperprivilegiati).

A fronte di una situazione economico-finanziaria drammatica, resa ancor più drammatica dalle politiche di insostenibile rapina fiscale degli ultimi governi, in ben dieci mesi non si è saputo fare altro (mentre si predicano e si procrastinano tagli alla spesa pubblica) che praticare esasperati aumenti della tassazione (che è già tra le più elevate al mondo!) su quella massa di cittadini comuni, già spremuti fuori misura, per incrementare le risorse a disposizione della oligarchia di cui sopra.

Si è accresciuto il potere estorsivo in mano agli organi del Fisco mediante ulteriore rafforzamento dell'armamentario presuntivo-indiziario tipico dei regimi polizieschi.

Nel campo della riforma del lavoro, ricorrendo anche alla manipolazione linguistica (soppressione della *vox media* «mobilità», sostituita con quella spregiativa «precarietà»), si è cercato di demolire, mediante nuovi assurdi lacci e laccioli, forme di lavoro autonomo che negli ultimi anni avevano consentito ad un gran numero di giovani di trovare fonti di reddito altrimenti irripetibili sul mercato, e a tantissime micro-piccole-medie aziende di continuare ad operare in una fase di fortissima criticità.

Provvedimenti, questi, che hanno scoraggiato ogni spirito d'intrapresa. Provvedimenti che stanno provocando cadute verticali nella occupazione e affossando la nostra economia. Una isterica guerra teologica contro le partite Iva, il lavoro autonomo, lo spirito d'iniziativa individuale,

il coraggio professionale e d'impresa. Tutte le qualità che fanno prospero un paese e più liberi i suoi cittadini. Altro che «Decreti salva-Italia»! Si dovrebbe parlare più propriamente di «Decreti affossa-Italia»!

Ecco dunque quali sono i nessi tra gli episodi di sperperazione di denaro pubblico e le grossolane (per un addetto ai lavori) requisitorie, le roventi crociate, in realtà astute manovre diversive del nostro Presidente Mario Monti.

Ecco perché il civico richiamo del Presidente professore, analizzato a fondo, è concettualmente errato, eticamente ingannevole e per certi versi grottesco se, come di fatto accade, è diretto al Nuovo Terzo stato. Esso richiama il dilemma noto alle strade deserte «O la borsa o la vita», con l'aggravante che nel nostro caso l'estorsore, se rifiutiamo, oltre ad attuare la mortale minaccia, pretende anche di infliggerci una condanna morale.

Ci vuole davvero il Suo coraggio, illustre presidente Monti!

**editore di Liberilibri,
da il Foglio*

Bioetica «laica»? Una teoria senza corpo

Avvenire, 18 ottobre 2012

Oltre 50 studiosi rendono omaggio al pensiero del cardinale Sgreccia in una raccolta di saggi. Che fa chiarezza su alcuni nodi

Proponiamo qui parte del capitolo «Bioetica laica e bioetica cattolica. L'insegnamento di Elio Sgreccia» di Francesco D'Agostino, incluso nel libro «Vita, ragione, dialogo. Scritti in onore di Elio Sgreccia» (Cantagalli, 566 pagine) ideato e voluto da Scienza & Vita, con contributi di oltre 50 autori, che verrà presentato domani a Roma.



Sgreccia

Una risposta condivisa alla domanda su cosa distingue la bioetica laica da quella cattolica non

esiste. Ciò non toglie che, ad avviso di autori autorevoli, si possano individuare

risposte prevalenti. Per la maggior parte dei laici, la differenza cattolici/laici consiste in questo: i cattolici elaborano paradigmi dottrinali e culturali di carattere metafisico; invocano la legge naturale, difendono la teoria della persona, usano il termine verità come un'impropria arma dialettica. Queste posizioni non apparterebbero alla modernità e sarebbero anzi conflittuali con il pluralismo epistemologico e assiologico del mondo contemporaneo; non consentirebbero l'esercizio del proceduralismo nel quale si sostanzia la moderna idea della democrazia, ridurrebbero la libertà alla ben più angusta categoria della tolleranza e si dimostrerebbero, in una sintesi riassuntiva, ostili a quel principio di autonomia o almeno di autodeterminazione nel quale i laici individuano la radice stessa della dignità delle persone, arrivando – in alcuni dei loro esponenti più estremi, ma anche (ahimé!) più conseguenti – a sostenere che solo chi è in grado di essere autonomo merita di essere riconosciuto persona umana a pieno titolo e tenuto ben distinto dagli individui umani non persone, che

non potendo autodeterminarsi possono anche essere oggetto di rigorosa tutela ma non per un loro valore intrinseco.

Quello dell'autodeterminazione è un paradigma politicamente ricco, irrinunciabile per tutti coloro ai quali stia a cuore la tradizione liberale. Ma è anche un paradigma fragile, aggredito dalla psicoanalisi, dalla sociologia, dalle neuroscienze. Soprattutto, è un paradigma antropologicamente povero. Lo possiamo utilizzare come il miglior fondamento per la costruzione di un paradigma bioetico? I laici ne sono convinti. Per potersene convincere pienamente, però, essi sono stati indotti a distrarre la loro attenzione dall'oggetto specifico della bioetica, il *bios*, per concentrarla esclusivamente su ciò che opera sul *bios*, il *nous*, il pensiero riflettente che governa le nostre azioni intenzionali. L'autodeterminazione laicista infatti si manifesta con un atto di volontà, che non è fisico, ma mentale. Il *bios* esce dalla scena; resta solo la persona, laicamente costruita, la persona pensata come volontà capace di autodeterminarsi e di proiettare

la sua insindacabile autodeterminazione non solo sul corpo (con il quale, arriva a sostenere Richard Posner, si deve ipotizzare di avere un rapporto di proprietà, del tutto analogo a quello che si ha sulle cose), ma anche al limite contro il proprio corpo (come nel caso dell'eutanasia volontaria). (...)

Avanzo la tesi che ciò che realmente distingue la bioetica laica da quella cattolica, da un punto di vista rigorosamente teoretico, non sia la generica distinzione tra sacralità e qualità della vita o la possibilità in casi concreti o l'impossibilità in generale di giudicare la vita umana come vuota o svuotata di senso. Penso che il punto decisivo sia un altro: solo la bioetica "cattolica", diversamente dalla bioetica "laica" prende sul serio la connotazione corporale del vivente, e, in modo eminente, il corpo umano. E il corpo umano è realtà tangibile, empirica, materiale, concreta: è l'unico punto di partenza adeguato per una riflessione sull'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aborto, la Toscana rimane ai primi posti in Italia

TOSCANA OGGI
21 ottobre 2012

Nel 2011 sono state effettuate 109.538 IVG (dato provvisorio), con un decremento del 5,6% rispetto al dato definitivo del 2010 (115.981 casi) e un decremento del 53,3% rispetto al 1982, anno in cui si è registrato il più alto ricorso all'IVG (234.801 casi). È quanto emerge dalla relazione inviata dal ministro della Salute, Renato Balduzzi ai Presidenti del Senato e della Camera in cui vengono illustrati i dati preliminari per l'anno 2011 e i dati definitivi relativi all'anno 2010 sull'attuazione della legge n. 194 del 1978, che stabilisce norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG). Il tasso di abortività (numero delle IVG per 1.000 donne in età feconda tra 15-49 anni), l'indicatore più accurato per

una corretta valutazione della tendenza al ricorso all'IVG, nel 2011 è risultato pari a 7,8 per 1.000, con un decremento del 5,3% rispetto al 2010 (8,3 per 1.000) e un decremento del 54,7% rispetto al 1982 (17,2 per 1.000). Nel 2010 si evince una stabilizzazione generale dell'obiezione di coscienza tra i ginecologi e gli anestesisti. A livello nazionale, per i ginecologi si è passati dal 58,7% del 2005, al 69,2% del 2006, al 70,5% del 2007, al 71,5% del 2008, al 70,7% nel 2009 e al 69,3 nel 2010; per gli anestesisti, negli stessi anni, dal 45,7% al 50,8%. Per il personale non medico si è osservato un ulteriore incremento, con valori che sono passati dal 38,6% nel 2005 al 44,7% nel 2010.

Percentuali superiori all'80% tra i ginecologi si osservano principalmente al sud: 85,7% in Molise, 85,2% in Basilicata, 83,9% in Campania, 81,3% a Bolzano e 80,6% in Sicilia. Anche per gli anestesisti i valori più elevati si osservano al sud (con un massimo di più di 75% in Molise e Campania e 78,1% in Sicilia) e i più bassi in Toscana (27,7%) e in Valle d'Aosta (26,3%). Dai dati trasmessi dalle Regioni risulta poi che la RU486 è stata usata nel 2010 in 3.836 casi (3,3% del totale delle IVG per il 2010) e 3.404 casi nel primo semestre del 2011. L'uso è avvenuto nel 2010 in tutte le Regioni tranne Abruzzo e Calabria e nel 2011 non è stato utilizzato solo nelle Marche.

L'INTERVISTA Parla il medico pisano Renzo Puccetti

DI ANDREA BERNARDINI

La scorsa settimana il ministero della salute ha divulgato i dati relativi agli aborti in Italia.

Abbiamo provato a rileggerli insieme al dottor Renzo Puccetti, medico, docente di bioetica alla Pontificia Università Regina Apostolorum.

Dottor Puccetti, il numero di aborti in Italia è in calo. E in Toscana?

«Il trend della Toscana segue quello nazionale. Nella nostra regione, nel 1982 - anno del picco storico - gli aborti ufficiali furono 17.602, nel 2010 sono stati 7.665. Se nel 1982 veniva soppresso volontariamente il 38% dei bambini concepiti, oggi la percentuale è del 19,4%. Nella classifica dell'abortività la Toscana si è storicamente collocata ai primi posti: anche oggi è purtroppo così».

Perché secondo lei gli aborti sono così diminuiti?

«Quello che possiamo dire è che sono diminuiti gli aborti ufficiali dai primi anni di legalizzazione, avvenuta nel 1978. Il

ministero della salute afferma nel rapporto di quest'anno che prima della legge il numero di aborti era compreso tra 220 e 500 mila all'anno: ma questa stima si basa su proiezioni ricavate da modelli matematici i cui coefficienti, variati in maniera arbitraria di poche unità, possono fare oscillare di centinaia di migliaia e persino di milioni il numero degli aborti stimati. Chi abbia letto la disamina della demografia francese Clementine Rossier dei metodi adottati per stimare gli aborti clandestini sa che le cose stanno così. In quegli anni infatti il professor Roberto Colombo pubblicò una stima degli aborti clandestini che ne indicava il numero attorno alle 100.000 unità ed in Inghilterra prima della legalizzazione gli aborti erano valutati tra i 15.000 e i 100.000. Mi chiedo: è credibile affermare che in Italia prima della 194 si abortiva ad un tasso tre volte quello inglese ed oggi della metà?»

Perché è importante questo aspetto?

«Perché se si dice che prima gli aborti erano mezzo milione ed ora, dopo oltre 30 anni di legge abortista sono poco sopra i centomila, diventa facile fare credere anche a chi è contrario all'aborto che

approvare la legge sia stato un bene. Insomma, si crea un consenso soporifero della ragione attorno alla legge».

Perché soporifero della ragione?
«Perché non si capisce per quale motivo le donne non rischiando nulla, avendo l'aborto disponibile in ogni città e per di più in forma gratuita, dovrebbero abortire di meno, di quando invece rischiavano penalmente, dovevano cercare e pagare chi avrebbe fatto l'aborto.

Rimango a dati ben più solidi rispetto alle stime degli aborti clandestini: mi riferisco alle nascite e ai calcoli demografici del professor Cazzola di Bologna che ha quantificato in 20 mila la diminuzione dei bambini nati subito dopo l'approvazione della legge».

Ma non potrebbe essere che il calo degli aborti sia dovuto alla diffusione della contraccezione?

«Guardi, sono appena tornato da Roma dove ho presentato al congresso mondiale di ginecologia un nostro studio in cui si mostra che negli Stati americani dove la contraccezione è più usata, gli aborti non sono inferiori ed addirittura risultano più numerosi laddove si ricorre di più al preservativo. Escludendo gli aborti spontanei ed adottando un livello di contraccezione ormonale nettamente più basso, l'Italia mostra un tasso di gravidanze inferiori del 31% e del 40% rispetto a quello di Francia e

Gran Bretagna, paesi dove l'abortività è peraltro il doppio di quella ufficiale per l'Italia. Aggiungo che rispetto al 1997 in Italia l'abortività è aumentata nella fascia di età

sotto i 25 anni, quella che ad esempio fa l'uso maggiore della pillola del giorno dopo. Il professor Dalla Zanna, docente di scienze statistiche all'Università di Padova, in una pubblicazione scientifica del 2005 sul "Journal of Population Research" ha riconosciuto che in Italia le fertilità e le gravidanze indesiderate sono mantenute basse senza dovere ricorrere alla contraccezione ormonale».

E quanto ai medici obiettori la Toscana com'è messa?

«Il 62% dei ginecologi che lavorano nelle strutture toscane dove si effettuano gli aborti è obiettore, un livello inferiore rispetto al 69% del dato nazionale, ma comunque una percentuale che rispetto al 1997 è cresciuta del 10%. In termini assoluti però questo non significa una carenza di personale non obiettore: nel 1997 vi erano 167 ginecologi non obiettori e nel 2010 si sono ridotti a 133, ma poiché gli aborti effettuati ufficialmente sono diminuiti, il carico annuale di aborti per singolo ginecologo non obiettore è cresciuto di solo 3 unità, cioè è rimasto praticamente costante».

Medici, l'obiezione di coscienza è un diritto

Toscana Oggi, Vita Nova, 7 ottobre 2012

DI ANDREA BERNARDINI

Una giornata mondiale per l'aborto. È stata indetta lo scorso venerdì dalle numerose organizzazioni disseminate in tutto il mondo per chiedere con forza l'eliminazione degli ultimi ostacoli all'aborto libero. Sul banco degli imputati anche i ginecologi obiettori di coscienza. «Il buon medico non obietta» recita, ad esempio, la Consulta di bioetica onlus, promotrice di una campagna per il rispetto della scelta della donna di interrompere la gravidanza.

Sul diritto all'obiezione di coscienza l'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno, in collaborazione con i giuristi cattolici, ha organizzato per questo venerdì (ore 15, polo didattico «Carmignani», a Pisa in Piazza dei Cavalieri) un incontro che si annuncia interessante.

Ne parliamo con Renzo Puccetti, 43 anni, medico pisano, docente di bioetica alle università «Regina Apostolorum» e «Giovanni Paolo II» a Roma e presidente dell'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno.

Dottor Puccetti, dicono i detrattori dei medici obiettori: «chi contesta l'accettabilità morale dell'interruzione di gravidanza può sempre scegliere una professione o specializzazione non coinvolta in questa pratica»...

«E perché mai un giovane studente in Medicina dovrebbe rinunciare a divenire ginecologo per il solo fatto di essere contrario, una volta laureato, ad eseguire procedure abortive o a collaborarvi? Lo stesso codice deontologico prevede all'articolo 4 che il medico «*deve attenersi alle conoscenze scientifiche e ispirarsi ai valori etici della professione, assumendo come principio il rispetto della vita, della salute fisica e psichica, della libertà e della dignità della persona; non deve soggiacere a interessi, imposizioni e suggestioni di qualsiasi natura*». Dunque, nessuna pressione, please».

Il codice di deontologia medica - e meglio ancora l'antico «giuramento d'Ippocrate» - affermano con chiarezza che la mission del medico è quella di mettersi al servizio della vita e della salute del paziente. Quando si parla di aborto, però, le cose si complicano, perché una legge dello Stato permette alla donna di interrompere l'Ivg quando la gravidanza o il parto comportino un pericolo per la sua vita o anche semplicemente per la sua salute...

«Beh, qui bisogna sfatare un mito, quello secondo cui l'aborto tutela la vita e la salute della donna. Nel breve termine il rischio di morte per parto è dieci volte superiore al rischio di morte in seguito ad un aborto. Ma se si guardano le cose nel medio e lungo

termine i numeri si invertono. Lo studio STAKE mostra che ad un anno dal termine della gravidanza le donne che abortiscono hanno una mortalità 3 volte maggiore di quelle che partoriscono. Ed è appena stato pubblicato sull'European Journal of Public Health lo studio della professoressa Coleman che mostra come questo stesso incremento di rischio si mantiene anche a distanza di 25 anni».

Lei parla di casi avversi estremi. I sostenitori del diritto all'aborto, invece, si fermano al beneficio psicologico che una Ivg può produrre in una donna che, per mille ragioni, non intende portare avanti la gravidanza...

«È un teorema che non regge. Dovremo tutti prendere atto di quanto ormai la ricerca scientifica ci ha mostrato. Sia l'American Psychiatric Association che il Royal College of Psychiatrists ammettono che l'aborto non porta alcun beneficio in termini psicologici rispetto al

fare nascere un bambino seppure non programmato».

Diritto della donna ad abortire, diritto del nascituro a venire alla luce: quale punto di incontro? Secondo una corrente di pensiero il feto non ha autocoscienza, quindi è da considerare un «progetto di persona», ma non una vera e propria persona. E questo giustificerebbe la scelta che dovrebbe assumere il medico

di assecondare il desiderio della donna...

«Metiamola così. Per quanto riguarda l'auto-coscienza il concepito si trova in una condizione assimilabile a quello di un adulto in

coma, che certamente - svegliandosi - recupererà la coscienza entro pochi mesi. Nessuno si sognerebbe di uccidere un adulto in coma che avesse la certezza di recuperare entro così poco tempo».

Dicono i detrattori degli obiettori di coscienza: con la loro presenza il servizio di interruzione della gravidanza va in tilt...

«È innegabile come in questi anni si siano allungati i tempi di attesa e poiché la percentuale dei ginecologi obiettori è aumentata, taluni imputano il disservizio ai troppi obiettori. Ma questo è un modo scorretto di ragionare. Se si esaminano le undici regioni in cui è possibile effettuare il confronto, si vede che il numero di ginecologi non obiettori in servizio presso le strutture che erogano gli aborti è passato da 902 nel 1984 a 899 nel 2009. Nello stesso lasso di tempo però il numero degli aborti è sceso da 107208 a 57830. In pratica i non obiettori sono rimasti gli stessi, gli aborti sono dimezzati e quindi il carico di aborti per ogni non obiettore è sensibilmente diminuito (da 118,90 a 64,30 aborti all'anno per medico). Se il singolo ginecologo non obiettore ha impiegato un tempo maggiore per eseguire un carico ridotto di procedure abortive dipende dall'organizzazione del servizio, non certo dall'incremento dei ginecologi obiettori».

I radicali ce l'hanno con i cattolici perché definiscono profondamente ingiusta la 194. Non rendendosi conto che se l'aborto non fosse legale le donne dovrebbero abortire in clandestinità, come facevano prima del 1978...

«È così, ma ancora una volta le cose vanno messe nella corretta prospettiva, anche numerica. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità nei paesi occidentali la mortalità per

aborto clandestino è pari a 3 casi ogni 10000 aborti. Gli attuali 120000 aborti porterebbero dunque a 36 decessi. Ricordo che mediamente muoiono ogni anno in occasione di furti e rapine 70 persone, ma nessuno si è mai sognato di chiedere la legalizzazione delle rapine. C'è poi il dato - di cui parlavamo prima - dell'incremento di mortalità delle donne che, negli anni, segue all'aborto. Infine occorre guardare a quello che si perde. Il professor Cazzola ha mostrato che subito dopo la legalizzazione dell'aborto nacquero 20mila bambini in meno: cioè un incremento di almeno il 10% degli aborti è associabile alla legalizzazione dell'aborto. Siccome sono convinto che la vita umana non vada un tanto al chilo, mi pare evidente che legalizzare l'aborto sia stato un pessimo affare anche per la società».

AVVENIRE
6-10-12

Bologna

Con la globalizzazione
gli edifici religiosi siano
"segni" di fede nelle città

DA BOLOGNA STEFANO ANDRINI

Chiese nascoste come il lievito nella pasta oppure segni espliciti e di appartenenza? È stato questo l'interrogativo al centro del primo Osservatorio sull'architettura sacra organizzato a Bologna dal Centro studi "Dies Domini" della Fondazione cardinale Giacomo Lercaro in collaborazione con la Fondazione "Frate Sole" di Pavia. L'Osservatorio, convocato alla vigilia del cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II, ha l'obiettivo di formulare, attraverso il confronto tra persone che si occupano di spazio sacro, indirizzi e spunti in grado di dare indicazioni a quanti sono chiamati a progettare e vivere i luoghi di liturgia, preghiera e adorazione della comunità cristiana. Sul rapporto tra chiese e città si sono fronteggiate due posizioni: una più propensa ad un'immagine ecclesiale discreta dentro al sistema urbano e un'altra che vede nella chiesa un riferimento rivolto a tutta la città, uno spazio di dialogo con la trascendenza. Sotto questo profilo, racconta l'architetto Claudia Manenti «è interessante quanto accaduto nelle *banlieues*, costruite inizialmente come spazi urbani piatti e senza punti di riferimento. La Chiesa francese si rifiutò di costruire degli edifici di culto rappresentativi in questi luoghi. Perché si preferiva una presenza nascosta, negli scantinati o nelle sale polivalenti. Frutto di una spiritualità ispirata a Charles de Foucauld e a Madeleine Delbrel che è stata interpretata dal punto di vista architettonico come un nascondersi dentro le maglie dell'urbano». Questa modalità, tuttavia, non ha dato frutti. «Si è visto - aggiunge la Manenti - che anche gli immigrati avvertono la necessità di avere punti di riferimento». Attraverso le interviste fatte nelle *banlieues*, prosegue l'architetto «ho potuto documentare che per la popolazione la chiesa visibile, i luoghi sacri dichiaratamente tali risultano fattori di identificazione e di rappresentatività». In un certo senso, conclude «l'esperienza delle *banlieues* conferma che l'idea del nascondimento della chiesa e di comunità che non si manifestano all'esterno, non sia soddisfacente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

COSÌ CLAVIUS FECE TORNARE I CONTI FRA SCIENZA E FEDE

MAURIZIO SCHOEPFLIN

«Tiene muy buena
abilidad»: fu questo il
lusinghiero giudizio
che gli insegnanti del Colegio
des Artes di Coimbra
espressero sul conto di
Christophorus Clavius. Egli si
era recato a studiare nella città
portoghese per ordine dei
superiori della Compagnia di
Gesù, nella quale era entrato
diciassettenne, ricevendo,
come egli stesso racconta,
l'abito proprio dalle mani di
sant'Ignazio, a Roma, nel 1555.
E non v'è dubbio che Clavius –
forse una latinizzazione del
tedesco Clau o Klau, che
sarebbe stato il cognome
originale del Nostro, nativo di
Bamberg – fosse molto abile,
talmente abile da essere
soprannominato l'Euclide del
XVI secolo e da meritare
l'intitolazione al suo nome di
uno dei più grandi crateri
lunari. Astronomo di gran
vaglia – celebre è rimasta la
descrizione che egli fece
dell'eclissi totale di sole del 21
agosto 1560, definendone la
durata simile a quella di un
«Miserere» –, fu negli studi
matematici che eccelse in



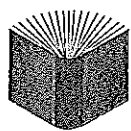
modo
particolare,
manifestando
un talento
eccezionale
che ben
presto lo
impose
all'attenzione
delle massime
autorità, tanto
che papa

Gregorio XIII lo nominò Primo
matematico della
Commissione pontificia
incaricata di procedere alla
famosa riforma del calendario,
che venne condotta a termine
nel 1582. Dopo essere riuscito a
convincere i Professori del
Collegio romano a inserire la
matematica, l'algebra e la
geometria nei programmi di
studio – soltanto nel 1599
l'insegnamento della
matematica venne accolto
nella versione definitiva della
«Ratio studiorum» dei gesuiti –
fu per lunghi anni docente di
quelle discipline, avendo tra i
suoi allievi Matteo Ricci, che
trasmise ai cinesi non pochi
insegnamenti ricevuti dal suo
grande maestro. Clavius fu in
contatto epistolare con
numerosi scienziati del suo
tempo, fra i quali spicca il
nome di Tycho Brahe, e
incontrò Galileo, che lo andò a
trovare nel 1611 per discutere
con lui di alcuni problemi
riguardanti le osservazioni
effettuate col telescopio. L'anno
seguito, il 6 febbraio del 1612,
Christophorus Clavius rese
l'anima a Dio. Per celebrare il
quattrocentesimo anniversario
della sua scomparsa, si tiene
oggi una giornata di studio
presso la Pontificia Università
Gregoriana, nel cui Archivio
storico sono conservati i
manoscritti di Clavius e il suo
carteggio, comprendente oltre
trecento lettere. Da questo
materiale emergono le due
fondamentali componenti
della feconda attività del
gesuita tedesco: la divulgazione
dei testi classici e quello che è
stato definito il processo di
«manualizzazione» delle
discipline matematiche. In un
intervento scritto in vista di
questa giornata
commemorativa, il cardinale
Gianfranco Ravasi afferma: «P.
Clavius ha dimostrato con la
sua ricerca rigorosa e con la sua
testimonianza religiosa quello
che secoli dopo Einstein
dichiarava mediante il famoso
asserto sulla scienza zoppa e
sulla religione cieca, se esse si
ignorano ... Clavius è il
modello del rispetto degli
specifici canoni di ricerca dello
scienziato e del teologo, ma
anche della possibilità di un
dialogo tra essi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVV. PIA E
19-10-12

A i primi di gennaio del 1534 un giovane sarto olandese, Jan Bockelson, fa il suo ingresso a Münster. Da qualche tempo la laboriosa e severa cittadina della Germania nord-occidentale si è rivelata molto sensibile alla predicazione batista, e Bockelson, focoso predicatore, è stato mandato lì per contribuire alla diffusione della dottrina del battesimo degli adulti. Poche settimane più tardi, in un clima di febbrile esaltazione, gli anabattisti si impadroniscono della città. La vecchia cattedrale selvaggiamente viene devastata, chi rifiuta il nuovo battesimo è costretto ad abbandonare la città lasciando tutti gli averi, viene introdotta la "comunione dei beni": denaro e preziosi vengono confiscati e affidati al borgomastro. Mentre il vescovo scacciato, con l'appoggio di altri vescovi cattolici e svariati signori luterani, cinge d'assedio la città, all'interno delle mura comincia a prendere forma il nuovo "regno di Sion": il primo provvedimento prevede il rogo di tutti i libri eccetto la Sacra Scrittura; il secondo l'introduzione della poligamia, sulla base del comandamento biblico "andate e moltiplicatevi"; il terzo la pena di morte, comminata seduta stante, per chiunque rifiuti di ottemperare a dette norme, nonché per chi si azzardi a mormorare contro le autorità. Nel mese di settembre Jan Bockelson viene solennemente incoronato re della città; vestito di porpora e d'oro, attorniato da sedici mo-



LIBRI

Friedrich Reck-Malleczewen
IL RE DEGLI ANABATTISTI
Res Gestae, 264 pp., 18 euro

gli, nei mesi seguenti continuerà ad annunciare al popolo, sempre più affamato, l'imminente arrivo di un esercito di Dio, che le sue visioni gli hanno annunciato. La realtà è ben diversa: stremati dall'assedio, i cittadini si ridurranno a mangiare di tutto, dai topi al cuoio degli stivali fino forse - è ripetutamente affermato ma non certissimamente documentato - anche alle carni dei figli. E l'ingresso vittorioso delle truppe del vescovo si concluderà con un'ultima, terribile strage dei pochi spettrali sopravvissuti.

Friedrich Reck-Malleczewen nacque nel 1884 da una famiglia di antica nobiltà protestante della Prussia orientale. Già fieramente avverso alla Germania guglielmiana, all'ascesa di Hitler nel 1933 si trasferì in Baviera e si convertì al cattolicesimo, "ultimo baluardo contro la barbarie e la bestialità sempre più virulente". La sua villa nei dintorni di Monaco divenne punto di riferimento per i locali

oppositori del regime, finché nel dicembre del 1944 la soffitta di un ignoto lo condusse a Dachau, dove morì il 16 febbraio 1945. Nella storiografia corrente, la vicenda degli anabattisti di Münster gode di buona stampa, pacifici sognatori di un cristianesimo primitivo protocomunista spinti alla violenza dall'intolleranza cattolica; al contrario lo studio di Reck-Malleczewen - opera documentatissima, in presa diretta, scritta non da uno storico distaccato ma da spettatore partecipe e appassionato - mostra impietosamente la follia delle dinamiche innescate da un mix esplosivo di millenarismo religioso e di risentimento sociale; prefigurazione, ai suoi occhi, del terrore giacobino del 1793 e di quello bolscevico del 1918, nonché della catastrofe che l'imbianchino austriaco (di nuovo, un modesto straniero...) sta preparando alla sua amata Germania - e infatti il libro, uscito nel 1937, fu subito proibito dalle autorità naziste. Considerato perlopiù un manifesto della letteratura conservatrice, "Il re degli anabattisti" è invece una lettura fondamentale per chiunque voglia capire le logiche della mentalità rivoluzionaria, quelle "psicosi di massa [che] esplodono sempre nelle svolte fatali della storia del mondo, quando agli occhi di un popolo laborioso e frugale crollano le antiche fondamenta e non sono ancora visibili le nuove che dovrebbero sorreggere una vita industriosa e ordinata".

12 Foglio 28-9-12

Venerdì 14 dicembre alle ore 21,15

Nella sala delle conferenze della chiesa di S. Maria del Carmine in Corso Italia a Pisa

Alleanza Cattolica di Pisa e

il Centro Cattolico di documentazione di Marina di Pisa

organizzano un incontro sul tema:

I cristiani: la minoranza più perseguitata del mondo

Nell'Anno della Fede, chiamati a conoscere, difendere e diffondere coraggiosamente la propria fede, fra vessazioni e persecuzioni.

Interverrà il prof.

Massimo INTROVIGNE, direttore del CESNUR

In ricordo di don **Mario Agosta** (1917-1992), salesiano,
parroco a Marina di Pisa, a venti anni dalla sua scomparsa

CARLO D'ASBURGO IL BEATO RIEMERSO DALLA STORIA

GIORGIO DE SIMONE

AVVENIRE 11-9-12

Sono passate da poco le 16 quando lo Junkers F13 atterra su un campo di stoppie anziché nei pressi del castello ungherese di Denesfa dov'era diretto. Due ore di cavallo dista il castello, ma pochi minuti potendoci arrivare dal cielo. Così l'aereo riparte e alle 16,30 è a destinazione con il suo carico illustre: la deposta coppia imperial-regia formata da Carlo d'Asburgo e da sua moglie, Zita di Borbone-Parma. È il 20 ottobre 1921 e la coppia non è certo salita su un aereo, primi reali nella storia, per provare l'ebbrezza del volo. La meta è Budapest e, nella capitale, la riconquista della corona. Fallito a marzo un primo tentativo di restaurazione, questo è il secondo. Destinato al fallimento anch'esso e per una serie di ragioni legate alle ambiguità, ai dubbi, alla confusione e alle tante viltà degli uomini chiamati a trattare il ritorno del "re apostolico" d'Ungheria. Ma il fallimento ha anche un'altra ragione: il giovane Carlo, salito sul trono dell'impero austro-ungarico nel 1916 alla morte di Francesco Giuseppe (dopo 68 anni di regno) è contrario a tutto ciò che comporta l'uso delle armi. La Grande Guerra se l'è trovata addosso e ne ha lasciato tutti i furori all'alleato tedesco, la Germania del Kaiser Guglielmo II, riservandosi il ruolo di cercatore della pace. Non un guerriero Carlo d'Asburgo, pronipote di



Francesco Giuseppe, erede al trono dopo l'assassinio dell'arciduca Ferdinando, ma proprio per questo figura affascinante. Il suo personaggio è ora esaminato in

lungo e in largo dallo storico Roberto Coaloa in un libro coinvolgente, ("Carlo d'Asburgo l'ultimo imperatore", Il Canneto editore) ben strutturato, frutto di molti anni di lavoro e ricerche in tanti angoli d'Europa. Coaloa rivaluta Carlo rispetto all'opinione corrente diffusa dai Paesi vincitori portati a farne un sovrano se non inetto, certamente scialbo e storicamente inutile. Per Coaloa (ma ormai non solo per lui) Carlo fu uomo generoso, intelligente e di straordinarie qualità umane, solo molto sfortunato per essere finito prima in un conflitto inopinato, dopo in un convulso e imbrogliato dopoguerra. Il suo tragitto umano e storico è il percorso di un uomo che nella mistura di tradizione, rigore e dissoluzione che fu il mito asburgico, condotto dagli eventi nella vampa della guerra, s'impegna a seguire, rosario tra le mani, l'esortazione di Benedetto XV a mettere fine alla «inutile strage». Beatificato per questo e per molto altro da Giovanni Paolo II nel 2004, Carlo ebbe sempre vicino a sé la moglie Zita (oggi serve di Dio) che gli diede otto figli. Zita visse, novantaseienne, fino al 1989 mentre Carlo morì di polmonite, ma anche sfinito dagli avvenimenti, in esilio, a Madera, nel 1922, a trentaquattro anni. Una fine impensata a conclusione di una vita che negli ultimi anni ebbe un galoppo drammatico e romanzesco, ma per tanti versi anche eroico. Insomma una figura rilevante e degna, un «gentiluomo europeo» in un mondo che di gentile e di umano, come la Storia avrebbe di lì a poco tragicamente dimostrato, non voleva conservare più nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HOBBIT, PARABOLA CRISTIANA POSTMODERNA

ALESSANDRO ZACCURI

AVVENIRE
19-9-12

Una lingua, innanzitutto. E poi una mappa, una cronologia, molte genealogie che si intrecciano, miti e biblioteche che li raccolgono. In fondo, quello che rende tanto straordinaria l'opera di J.R.R. Tolkien non è l'ordito della trama, che pure rappresenta una variante magnificamente elaborata del "viaggio dell'eroe": partire da casa muniti di un oggetto magico, trovare alleati e sfidare nemici, rasentare la sconfitta e conseguire la vittoria, non senza aver perduto qualcosa di sé. E tornare a casa, certo, perché se non ritorni la tua storia non potrà mai essere raccontata. No, a fare di Tolkien un maestro inarrivabile è la coerenza assoluta che ogni dettaglio riveste rispetto all'affresco complessivo delle sue cronache della Terra di Mezzo. Ce lo ricorda «La Mappa de Lo Hobbit» (Ancora) che le tavole di Elena Vanin illustrano sulla scorta delle indicazioni di Paolo Gulisano, il cui saggio rappresenta un'ulteriore tappa della lunga fedeltà di questo studioso verso il fantastico in generale e verso Tolkien in particolare. Una così meticolosa precisione - che si riverbera anche nelle trasposizioni cinematografiche dirette da Peter Jackson, di cui sta per arrivare nelle sale la prima parte della trilogia tratta dallo «Hobbit» - ha molto a che vedere con la poetica del



John R.R. Tolkien

«Signore degli Anelli e più ancora con le convinzioni profonde dell'autore. Non si tratta qui di riaprire il dibattito sui sottintesi e i sovrasensi

spirituali, peraltro ben riconoscibili, nella avventure di Bilbo prima e poi di Frodo e compagnia. Anche se non avesse voluto comporre un'epopea cristiana, infatti, il cristiano Tolkien il problema di come e perché raccontare una storia se lo sarebbe posto comunque. Perché Gesù stesso fu formidabile narratore, anzitutto, e perché le parabole suggeriscono un modello che non può essere ignorato. È una lezione dalla quale derivano almeno due modelli letterari. Uno è quello rappresentato in Italia da Manzoni, e induce a un realismo talmente severo da rischiare di annullare se stesso (dopo «I promessi sposi» viene, non a caso, la riflessione sull'inopportunità del romanzo). L'altra strada è quella battuta da Tolkien, in un'apparente libertà d'invenzione sotto la quale covano però le istanze di un realismo non meno rigoroso. Immaginare un altro mondo non è sufficiente, c'è bisogno che anche questo mondo altro assomigli in qualche modo al nostro, contenendone contraddizioni e opportunità. Già nello «Hobbit» - la cui prima edizione arrivò in libreria 75 anni fa, il 21 settembre 1937 - il problema del male è affrontato senza tentennamenti, così come la prospettiva della salvezza viene presentata in tutta la sua complessità. Sconfiggere gli avversari non basta, impara Bilbo, occorre che anche il vincitore non si perda in battaglia. Anche per questo una buona mappa, come quella allestita da Gulisano e Vanin, non è una curiosità, ma uno strumento utile per tracciare i confini del nostro essere umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Krasnov: l'antirivoluzione di un generale cosacco

DI LUCA GALLES

Le vicende della Seconda guerra mondiale sono indiscutibilmente l'argomento più gettonato dei libri di storia. Più quegli eventi si allontanano nel tempo, più vengono ricordati dai superstiti e approfonditi dagli storici. Il "passato che non vuole passare" si rivela quindi un'inesauribile miniera di storie e personaggi che, strappati a uno spesso ingiustificato oblio, riempiono, se non le casse degli editori, almeno gli scaffali delle librerie. Tra i libri non inutili né ripetitivi troviamo questo studio di Fabio Verardo sul generale Krasnov. Personaggio decisamente originale, il generale Petr Nikolaevic/Krasnov è probabilmente ricordato oggi in Italia più per le sue fatiche letterarie che per le sue gesta belliche: i suoi libri, soprattutto di memorie, infatti, sono stati più volte ripubblicati dall'editore Salani a partire dagli anni Trenta fino a oggi, e la sua "controstoria" della rivoluzione russa, *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa* è stato un vero e proprio bestseller per due o tre generazioni di lettori. La avvincente biografia di Verardo,



Una biografia
del militare zarista
da poco riabilitato,
che combatté Lenin
alleandosi con Hitler.

giovane studioso che ha già parecchie pubblicazioni in attivo, ci restituisce un ritratto a tutto tondo di un personaggio che in qualche modo ha inciso sulla propria pelle la storia della prima metà del Novecento. Discendente di una famiglia cosacca di tradizione militare, affianca sin da giovanissimo lo studio dell'arte della guerra a quella della scrittura, e dalla fine dell'Ottocento è anche reporter di guerre lontane, dal Corno d'Africa alle steppe asiatiche. Nel 1918-19 comanda le armate bianche controrivoluzionarie opponendosi strenuamente ai bolscevichi nel Sud della Russia, e vive poi in esilio, scrivendo e coltivando il sogno di una impossibile *revanche*. Inaspettatamente, l'occasione di riprendere il comando dei suoi cosacchi, e anche con qualche piccola possibilità di successo, si

ripresenta alla fine del Secondo conflitto mondiale, quando si illude di combattere per una grande e libera Russia a fianco delle armate tedesche e in collaborazione con un altro generale russo, Wlassov, da cui lo separa tutto tranne l'ostilità verso Stalin. «Non posso andare d'accordo con Wlassov - diceva Krasnov - che è un vecchio comunista. Io sono un monarchico, russo, ortodosso, e voglio riportare al governo legittimo la dinastia dei Romanov». Hitler, cui l'idea della Grande Russia faceva paura, incoraggiò l'antagonismo tra i due generali, e diede a Krasnov solo il comando delle truppe collaborazioniste cosacche che si stabilirono in Friuli all'inizio del 1945. Gli ultimi mesi di guerra sono i più duri, e non solo per il rigido inverno: la ritirata dei cosacchi ha un epilogo tragico, e tradendo gli accordi presi, dopo essersi arresi agli inglesi, vengono consegnati con donne e bambini a Stalin, che li farà uccidere tutti, a cominciare proprio dal generale Krasnov. Dopo mezzo secolo di oblio, la figura dell'atamano è oggetto di una riabilitazione ufficiale nella Russia odierna: targhe commemorative lo ricordano in molte città russe, e nel 2007, presso la stanza Elanskaya, è stato inaugurato un grande monumento che raffigura Krasnov con le insegne del comando cosacco coronate dall'aquila bicipite zarista.

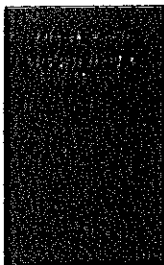
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio Verardo
KRASNOV L'ATAMANO
Storia di un cosacco dal Don al Friuli
Libreria Editrice Goriziana. Pagine. 638. Euro 38,00

AVVENIRE 1-9-12

L'infinita sorpresa di leggere C. S. Lewis e scoprirlo compagno di viaggio

Il Daily Telegraph lo attaccò con un articolo satirico che cominciava così: "Ascetico Signor Lewis", ma avevano sbagliato bersaglio; quando l'amico J. R. R. Tolkien lo venne a sapere, esplose in una risata, e scrisse al figlio in guerra nella Raf: "Ti dico io! Lui si è sciolto tre pinte di birra durante un incontro brevissimo che abbiamo avuto stamattina e ha detto che avrebbe cominciato subito a osservare la quaresima". Questo era C. S. Lewis - "Jack" per tutti gli amici e gli intimi, visto che riteneva i nomi Clive Staples un brutto tiro dei suoi genitori - l'uomo cui qualche anno dopo, nel 1947, il Times avrebbe dedicato la copertina come al più celebre apologeta laico che il secondo Novecento abbia conosciuto, lo scrittore nato nel 1898 le cui opere come "Le lettere di Berlicche" o "Le cronache di Narnia" vengono tuttora lette da centinaia di milioni di lettori di ogni età e categoria, l'accademico che vedeva le sue aule a Oxford e Cambridge - laddove, caso unico, inventarono una cattedra apposta per lui di Letteratura medievale e rinascimentale - gremite fino all'inverosimile anche da chi non avrebbe poi sostenuto i suoi esami, come gli studenti di matematica o medicina; il conferenziere protestante che accettava di buon grado di tenere una lezione per delle suore di clausura, salvo mormorare sorridendo: "Le porte dei conventi si aprono anche dall'interno, spero". Egli stesso amava definirsi "un pagano convertito in un mondo di puritani apostati". E non è un gioco di parole affermare che la sua opera è stata tutta dedicata a che un mondo di puritani - credenti e non - si riscoprisse pagano: uomini magari confusi, ma desiderosi, così da poter effettivamente incontrare qualcosa, o qualcuno effettivamente capace di rispondere. Lewis sapeva che la maggior parte delle persone dell'occidente moderno si immaginano Dio in fondo come "il tipo di persona che sta sempre a spiare se uno se la spassa, e poi cerca di impedirglielo". Ed era altrettanto, se non più, sicuro che si fosse veramente cristiani in virtù e non nonostante i propri desideri più profondi, e che tutte le risorse del pensiero e dell'arte potessero e dovessero palesarlo, strappandoci dalla facile comodità del già saputo, e facendoci muovere passi malsicuri, ma incantati, in regioni tanto sconosciute quanto seducenti. E' questo, se si vuole, il leitmotiv di tutta la sua opera, e del suo



straordinario successo. Giovanni Papini disse che Chesterton aveva riportato la gioia nel cristianesimo. E Lewis, che a Chesterton ha dovuto così tanto, intitolò la propria autobiografia "Sorpresa dalla gioia" ("Soppresso dalla gioia", la chiamava con gli amici); egli non ha mai avuto paura di puntare tutto sui "più profondi desideri e impulsi" dell'uomo, giacché sono proprio questi a condurci a Dio. Sono già il Suo Regno, i Suoi araldi, visto che è proprio Lui ad aver "popolato il mondo di piaceri", con una speciale strategia. Quello che tocca a ogni uomo desto lo si può riassumere nel consiglio che farà dare ai bambini di "Narnia" dal proprio alter ego letterario, il professor Digory: "Tenete gli occhi aperti. Il segreto vien fuori da solo".

Gli articoli che seguono (quelli raccolti nel libro, ndr) ambivano a comporre una biografia letteraria a puntate, tutta imperniata alla messa a fuoco appunto di tale "segreto", il segreto del professor Lewis, nella consapevolezza serena che - e sono parole sue - "gli uomini non si possono studiare, si può solo arrivare a conoscerli", e conoscere un uomo vuol dire iniziare qualcosa che si può continuare ad approfondire, e apprezzare sempre di più, senza fine e senza secondi fini, giacché ogni storia umana è un invito, come l'armadio di Narnia, a sfogliare l'unico grande "libro che narra la storia eterna e che, di pagina in pagina, sia sempre più avvincente e straordinario", di cui tutte le fiabe e le opere d'arte più commoventi non sono che una gloriosa rifrazione. Walter Hooper, segretario di C. S. Lewis, ricordava bene l'anziano scrittore confidare sorridente che "non esistono libri troppo lunghi, o tazze di tè troppo grandi." Conoscere Lewis può rafforzare nella medesima convinzione: ciò a cui teniamo, grande o piccolo, struggente o comico, non è arbitrario o casuale, e lo si può continuare a gustare, ancora e ancora, sempre di più, giacché si tratta, e sono sempre parole sue, "di una strada, e percorrerla, quasi fosse una della scampagnate degli Inklings, in compagnia del genio artistico, dell'intelligenza poderosa, dell'umorismo sottile, e del tuonante buonumore di Lewis non è privilegio da poco: conversazione eccellente, risate, birra, tabacco, ed una meta dalla strana, sorprendente pretesa...

Edoardo Rialti

Pubblichiamo l'introduzione del libro di Edoardo Rialti "Un'infinita sorpresa. La vita e le opere di C. S. Lewis" (Cantagalli, 13 euro), in libreria in questi giorni. Il volume raccoglie gli articoli su Lewis pubblicati dal Foglio nei mesi scorsi.

Il prete Margotti «anti Cavour»

DI ROBERTO BERETTA

Un eroe sprecato. Ce ne sono di vicende così, di grandi uomini esaltati in vita come indomiti combattenti e poi del tutto dimenticati, personaggi dediti completamente a una causa che un tempo sembrava assoluta e irrinunciabile, e oggi invece – più ancora che sbagliata – pare semplicemente superata, inutile...

Don Giacomo Margotti è uno di costoro. «Principe dei giornalisti cattolici italiani» dell'Ottocento, direttore per 40 anni di quotidiani nazionali, polemista celeberrimo ai suoi tempi, penna d'oro di Pio IX... Eppure quasi nessuno oggi lo conosce. Se ne ricorda, con merito, lo storico Oscar Sanguinetti col saggio a lui dedicato *Cattolici e Risorgimento. Appunti per una biografia di don Giacomo Margotti*.

Margotti era nato a Sanremo (un sabaudo, dunque...) nel 1823 e, dopo gli studi alla Reale Accademia Ecclesiastica di Superga, cominciò solo per caso e per obbedienza al vescovo la sua carriera giornalistica nel 1849. Prima palestra gli fu *L'Armonia della religione colla civiltà*, quotidiano fondato a Torino a immediato ridosso della libertà di stampa proclamata nel marzo 1848 dallo Statuto albertino – e il titolo completo della testata dice già il clima «conciliatorista», di collaborazione fra trono e altare, del quale all'epoca si nutrivano molte élites cattoliche, compreso del resto Pio IX.

Ma ben presto, insieme all'umore del Papa nei confronti del Risorgimento, muterà anche quello dell'*Armonia*, che diventa di fatto il primo giornale «intransigentista», ovvero il foglio dei cattolici italiani che per decenni continueranno a considerare illegittima sia l'unità d'Italia (costruita a spese dello Stato Pontificio), sia il nuovo Stato nato «contro» la Chiesa. E proprio don Margotti fu uno dei responsabili dell'evoluzione in senso radicale del giornale: redattore fisso dal 1849, insieme al fratello laico Stefano, il sacerdote diventa direttore in pochi mesi, quelli in cui peraltro si sviluppano in modo clamoroso le linee anticlericali dei nuovi governi: vedi Repubblica Romana o leggi Siccardi di confisca delle proprietà ecclesiastiche.

La linea moderata dell'*Armonia*, testimoniata sulle sue colonne da Antonio Rosmini e da Gustavo Benso di Cavour (fratello maggiore di Camillo), soccombe dunque insieme al neo-

guelfismo; e la penna appuntita di don Margotti – in proprio o sotto pseudonimo – può staffilare pamphlet ed editoriali contro le «false dottrine» del «liberalismo piemontese», guadagnandosi l'impennata delle tirature sino a 5-8.000 copie domenicali («Un record assoluto per l'epoca», attesta Sanguinetti) ma anche una serie notevole di sequestri e multe. D'altronde la lotta è senza quartiere. Nel 1852 Cavour diventa premier e per il prete-giornalista il principale bersaglio, anche satiricamente parlando, senza peraltro dimenticare Vittorio Emanuele II e le sue relazioni con la «Bella Rosina»; gli avversari replicano battezzandolo «Don Furibondo Margotto» e nel 1856 con un'aggressione notturna a randellate... Insomma, un bel clima che ci ricorda qualcosa di molto vicino.

Nel 1857 don Margotti è diventato tanto famoso che si presenta alle elezioni e viene eletto deputato con più voti dello stesso Cavour; ma la nomina verrà poi invalidata col pretesto che i canonici non erano eleggibili. D'altra parte di lì a poco – esattamente nel gennaio 1861 – il sacerdote conierà il suo capolavoro, del quale purtroppo nessuno lo ricorda come autore: la celeberrima formula «né eletti, né elettori», che poi sfocerà nel *non expedit* («Non conviene») vaticano di fronte alla partecipazione dei cattolici alle elezioni per il nuovo Stato.

Ma intanto l'intransigenza di don Margotti cominciava a diventare scomoda anche per gli editori e a fine 1863 il direttore è costretto a lasciare polemicamente l'*Armonia* per andare a fondare un suo quotidiano, *L'Unità cattolica*, che diventa in breve il terzo giornale d'Italia (e il primo cattolico): ovviamente sempre in difesa del papa e del potere temporale, tanto da uscire listato a tutto per ben 28 anni dopo Porta Pia! Nel frattempo don Margotti era morto, nel maggio 1887, e per fortuna non fece in tempo a

vedere il definitivo superamento della sua strenua apologetica. Il suo giornale durò invece fino alla conciliazione del 1929; poi il suo compito poteva dirsi davvero terminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Don Giacomo Margotti

La prima palestra fu «*L'Armonia della religione colla civiltà*». Poi da «conciliatore» divenne del tutto «intransigente». Oscar Sanguinetti gli dedica un saggio

Oscar Sanguinetti

CATTOLICI E RISORGIMENTO

Appunti per una biografia di don Giacomo Margotti

D'Ettoris Editori. Pagine 160. Euro 15,90

ARRIVERA 20-10-12